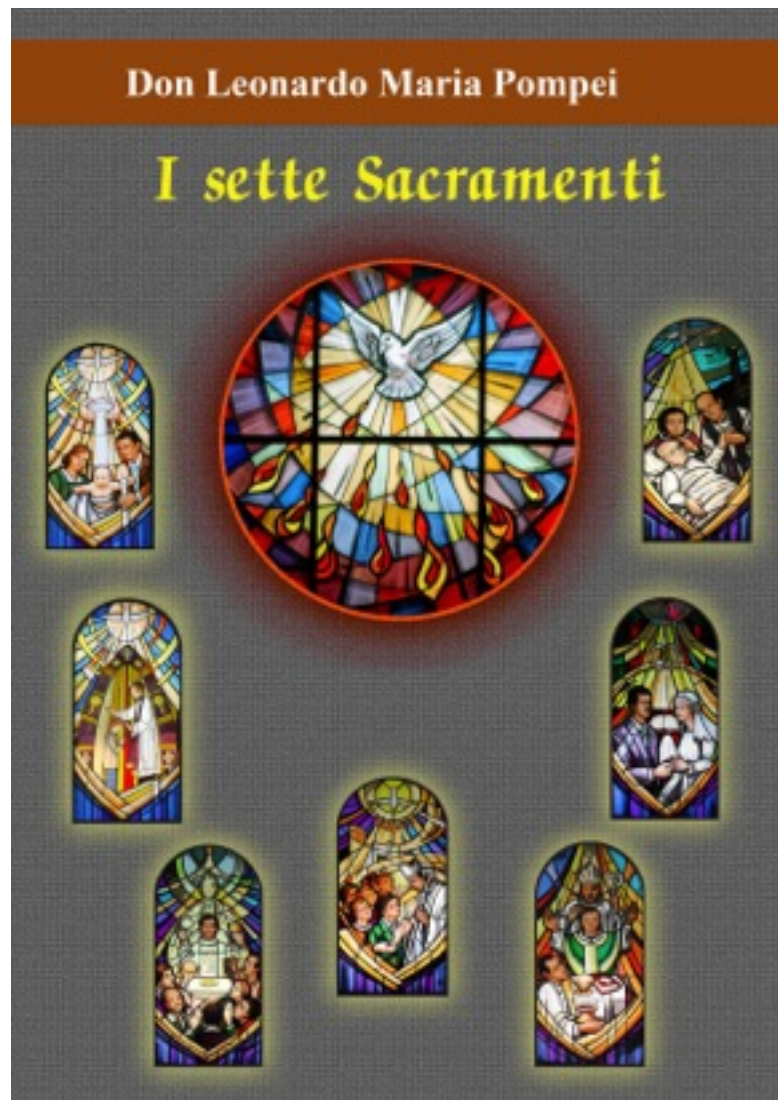


Don Leonardo Maria Pompei

I SETTE SACRAMENTI



Vie obbligate per ricevere la Divina Grazia

PREFAZIONE

L'attuale crisi in cui sembra versare la Chiesa cattolica, crisi di fede, crisi di fervore, crisi di santità, è motivata da una generalizzata perdita di percezione del ruolo primario e fondamentale dei sacramenti, come strumenti unici e ordinari di comunicazione della Grazia.

Il nostro Redentore, nel Vangelo di san Giovanni, ha lapidariamente sentenziato: "senza di Me non potete fare nulla" (Gv 15,5). Vuol dire che senza la Divina Grazia l'uomo non è capace di compiere alcuna azione utile alla salvezza. Nulla, cioè, di realmente e totalmente buono e soprannaturalmente meritorio. Ma la Grazia, meritata da Gesù per tutto il genere umano con la sua Passione e Morte, giunge all'uomo solo attraverso il canale dei sacramenti, ricevuti con le debite disposizioni. Senza sacramenti e, soprattutto, senza sacramenti ben ricevuti e celebrati non c'è vita di Grazia, non c'è regno di Dio.

Questo libretto guida a conoscere e vivere la grandezza e l'importanza formidabile dei sacramenti nella vita della Chiesa e dei cristiani e si propone di aiutare i fedeli a riceverli con le migliori disposizioni, perché copiosi e splendidi siano i frutti che da essi sgorgano nelle anime, per la gloria di Dio e il bene della Chiesa e del mondo.

I sette sacramenti vengono presentati alla luce del Magistero della Chiesa, unica vera lampada che brilla anche in tempi oscuri indicando la rotta della sana dottrina di sempre da conoscere, seguire e vivere.

L'autore

INTRODUZIONE

Cosa è un sacramento

La definizione più completa di sacramento fu data suo tempo dal grande sant'Agostino di Ippona: "segno di una realtà sacra in quanto santificante gli uomini". Così il grande dottore della Chiesa latina definisce il segno: "ciò che oltre all'immagine di sé che imprime nei sensi, fa conoscere qualche altra cosa". Oltre a ciò il sacramento è anche causa strumentale di grazia, e pertanto "**realizza** (causa) **ciò che significa** (segno)" ed è pertanto **segno efficace di grazia**.

Gli elementi essenziali di qualunque sacramento sono: una realtà sensibile, che costituisce la materia ed una parola, che ne è la forma. Come afferma sant'Agostino, "*la parola raggiunge l'elemento e ne fa un sacramento*". In questo senso ogni sacramento può e deve essere compreso come "espressione" sia del Verbo incarnato, in quanto Parola unita ad una carne sensibile, che dell'uomo, in quanto anima unita ad un corpo sensibile.

Ogni sacramento presenta un triplice aspetto costitutivo: è segno **commemorativo**, inerente alla causa efficiente del sacramento, cioè la Passione di Cristo, avvenuta nel *passato* di cui si fa ricordo; **dimostrativo**, inerente all'efficacia *attuale* del sacramento in ordine al conferimento della grazia (*res*) e della forza (*virtus*) del sacramento (*effetto*); segno, infine, **prognostico** (o *profetico*), inerente al fine ultimo di ogni sacramento che è l'acquisto della gloria, di cui è preannunziatore.

Il duplice fine inerente a ogni sacramento è togliere il peccato e perfezionare l'anima in ciò che riguarda il culto di Dio secondo la religione cristiana. Nessun altro!

Ogni sacramento è efficace "*ex opere operato*", cioè per il fatto stesso che l'azione sacramentale venga compiuta (con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa), dal ministro proprio del sacramento, con le parole corrette (la formula esatta) e con la materia adatta. In questo senso ogni sacramento può e deve dirsi causa **strumentale** di grazia (la causa principale è Dio e Dio solo), cioè è usato per *produrre* la grazia in base ad una disposizione divina, che determina in modo inderogabile sia la materia che la forma dei sacramenti. La grazia è l'effetto principale dei sacramenti.

I sacramenti sono sette

Fu il Concilio di Firenze (1438-1445) a dare una compiuta ed esaustiva dottrina sui sette sacramenti, un secolo prima delle ulteriori importanti definizioni in chiave antiluterana del Concilio di Trento (1545-1563).

Viene anzitutto definito il settenario dei sacramenti della nuova alleanza e precisata la differenza tra i sacramenti istituiti da Cristo e quelli della Legge antica: "I sacramenti della nuova legge sono sette: Battesimo, Confermazione, Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine e Matrimonio. Essi sono molto differenti dai sacramenti della legge antica, quelli infatti non producevano la grazia ma indicavano solo che questa sarebbe stata data per la passione di Cristo. I nostri invece *contengono in sé la grazia e la comunicano a*

chi li riceve degnamente. Di essi, i primi 5 sono ordinati alla perfezione individuale di ciascuno, i due ultimi, al governo e alla moltiplicazione di tutta la Chiesa” (Denz 1310). In queste parole è sintetizzata tutta l’importanza straordinaria e unica dei sacramenti: contengono la grazia e realmente la comunicano a chi li riceve con le debite disposizioni. Sono dunque il cuore assolutamente necessario e insostituibile della vita e del cristiano. Sono sette e tutti parimenti necessari per i fini particolari che realizzano. Non uno di più e non uno di meno.

Subito dopo, il Concilio specifica sinteticamente gli effetti che produce ciascun sacramento: “Col battesimo, infatti, noi rinasciamo spiritualmente. La confermazione aumenta in noi la grazia e ci fortifica nella fede. Rinati e fortificati, siamo nutriti col cibo della divina eucarestia. E se col peccato ci ammaliamo nell'anima, con la penitenza veniamo spiritualmente guariti. Spiritualmente - e, se giova all'anima, anche corporalmente - ci guarisce l'estrema unzione. Con l'ordine la Chiesa è governata e moltiplicata spiritualmente; col matrimonio cresce materialmente” (Denz 1311).

Si specifica, inoltre che ogni sacramento presenta tre elementi costitutivi: la materia (o segno sensibile), la forma (formula con cui il sacramento deve essere amministrato) e il ministro abilitato a celebrarlo. “Tutti questi sacramenti constano di tre elementi: cose come materia, parole come forma, la persona del ministro che conferisce il sacramento, con l'intenzione di fare quello che fa la Chiesa. Se manca uno di questi elementi, il sacramento non si compie” (Denz 1312).

Il Concilio di Firenze pone anche la distinzione tra sacramenti che non si possono mai ripetere perché lasciano un *carattere* indelebile (Battesimo, Cresima e Ordine Sacro) e sacramenti ripetibili: “Tra questi sacramenti, ve ne sono tre: battesimo, cresima e ordine, che imprimono indelebilmente nell'anima il carattere, ossia un segno spirituale che distingue dagli altri. Perciò non si ripetono nella stessa persona. Gli altri quattro non imprimono il carattere e possono ripetersi” (Denz. 1313). Il carattere del sacramento del Battesimo è quello di *cristiano*, della cresima di *soldato di Cristo*, dell’ordine di *ministro di Cristo*.

Sono quindi già fissate dal Concilio di Firenze in maniera chiara, egregia e sintetica tutte le basi dottrinali e dogmatiche per la retta comprensione dell’insegnamento autentico della Chiesa sui sacramenti.

I sette sacramenti nel Concilio di Trento

Il Concilio di Trento (1545-1563), tuttavia, contiene la più completa, esauriente e dettagliata dottrina su di essi che mai sia stata elaborata nel corso della storia della Chiesa.

È noto che esso fu convocato per reagire al poderoso attacco frontale al cuore della Chiesa cattolica sferrato dalla riforma protestante, a partire da Lutero e Melantone per terminare con Calvino. Lutero negò l’esistenza dei sette sacramenti, riconoscendone solo due (battesimo ed eucaristia) e formulando sul secondo una dottrina largamente eretica, che travisava il vero senso della presenza reale di Gesù nell’eucaristia e negava il valore *realmente* sacrificale della santa Messa che ne costituisce il nucleo assolutamente essenziale.

Il Concilio emanò dapprima il decreto sulla giustificazione (già, a suo tempo, esaminato) e poi un decreto generale sui sette sacramenti. Successivamente si occupò, nel particolare, di tutti i sacramenti e del santo sacrificio della Messa, con eccezione del sacramento del Battesimo di cui aveva già ampiamente spiegato la natura nei decreti sul peccato originale e sulla penitenza e per il quale dedica alcuni canoni nel decreto generale sui sacramenti, che sono ora riportati per esteso (*Denz.* 1601-1613) per poi essere commentati.

1. Se qualcuno afferma che i sacramenti della nuova legge non sono stati istituiti tutti da Gesù Cristo, nostro Signore, o che sono più o meno di sette, e cioè: il battesimo, la confermazione, l'eucaristia, la penitenza, l'estrema unzione, l'ordine e il matrimonio, o anche che qualcuno di questi sette non è veramente e propriamente un sacramento: sia anatema.

2. Se qualcuno afferma che questi stessi sacramenti della nuova legge non differiscono da quelli della legge antica, se non perché sono diverse le cerimonie e i riti esterni: sia anatema.

3. Se qualcuno afferma che questi sette sacramenti sono talmente uguali fra di loro, che per nessun motivo uno è più degno dell'altro: sia anatema.

4. Se qualcuno afferma che i sacramenti della nuova legge non sono necessari alla salvezza, ma superflui, e che senza di essi, o senza il desiderio di essi, gli uomini con la sola fede ottengono da Dio la grazia della giustificazione, anche se alle singole persone non sono tutti necessari: sia anatema.

5. Se qualcuno afferma che questi sacramenti sono stati istituiti solo per nutrire la fede: sia anatema.

6. Se qualcuno afferma che i sacramenti della nuova legge non contengono la grazia che significano, o che non conferiscono la stessa grazia a quelli che non frappongono ostacolo, quasi che essi siano solo segni esteriori della grazia o della giustizia già ricevuta mediante la fede, o semplici note distintive della fede cristiana, per cui gli uomini distinguono i fedeli dagli infedeli: sia anatema.

7. Se qualcuno afferma che con questi sacramenti non sempre e non a tutti, per quanto sta in Dio, viene data la grazia, anche se sono ricevuti nel modo dovuto, ma che questa grazia viene data solo qualche volta e ad alcuni: sia anatema.

8. Se qualcuno afferma che con i sacramenti della nuova legge la grazia non viene conferita *ex opere operato*, ma che è sufficiente la sola fede nella divina promessa per conseguire la grazia: sia anatema.

9. Se qualcuno afferma che nei tre sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'ordine non viene impresso nell'anima il carattere, cioè un segno spirituale ed indelebile, così che essi non possono essere ripetuti: sia anatema.

10. Se qualcuno afferma che tutti i cristiani hanno il potere di annunciare la parola [di Dio] e di amministrare tutti i sacramenti: sia anatema.

11. Se qualcuno afferma che nei ministri, quando conferiscono i sacramenti, non si richiede l'intenzione almeno di fare quello che fa la Chiesa: sia anatema.

12. Se qualcuno afferma che il ministro, quando si trova in peccato mortale - ancorché compia tutto ciò che è essenziale a celebrare e a conferire il sacramento - non celebra e non conferisce il sacramento: sia anatema.

13. Se qualcuno afferma che i riti tramandati e approvati dalla Chiesa cattolica, soliti ad essere usati nell'amministrazione solenne dei sacramenti, possano essere disprezzati o tralasciati a discrezione senza peccato da chi amministra il sacramento, o cambiati da qualsiasi pastore ecclesiastico con altri nuovi riti: sia anatema.

Il primo canone afferma che i sacramenti della nuova alleanza sono sette, non uno di più né uno di meno, e che sono stati istituiti da nostro Signore Gesù Cristo. Afferma inoltre che sono *sacramenti veri e propri*, non semplici *sacramentali*. L'affermazione è importantissima perché un sacramento è un'azione di Cristo stesso che è efficace - come vedremo - "*ex opere operato*", indipendentemente dalla fede del ministro e del destinatario del sacramento, mentre i sacramentali sono segni sacri compiuti "in nome" (non "in persona") di Cristo, la cui forza è totalmente dipendente dalla fede di chi li amministra e di chi li riceve. Per fare un esempio: se un sacerdote battezza un bambino quel sacramento è sempre valido, anche se il sacerdote non crede a quel che fa e anche se il padrino avesse una fede debole o poco consistente. Ma una benedizione di una casa è tanto più efficace e forte quanto il sacerdote crede in quello che sta facendo e il padrone di casa la riceve con fede. Il terzo canone sancisce che, pur nella sostanziale uguaglianza formale dei sacramenti (tutti sono veri sacramenti), ce n'è qualcuno che ha maggiore dignità: si riferisce ovviamente all'eucaristia, unico sacramento in cui non solo c'è la grazia ma l'Autore della grazia, cioè Gesù Cristo nostro Signore in persona. Il quarto canone è, a mio avviso, di stringente ed evidente attualità. Afferma la perentoria necessità dei sacramenti per ottenere la grazia e - quando non fosse possibile riceverli realmente - almeno il desiderio di essi, a testimonianza che l'uomo non può salvarsi da solo, ma può ricevere la salvezza solo da Gesù Cristo. Inoltre, tutte le altre forme di ricerca di Dio, tutte le buone opere o quant'altro si possa fare da soli, anche se sono ben viste dall'Altissimo non possono mai e in nessun modo surrogare il bisogno di essere salvati dall'unico Signore e di essere raggiunti e toccati realmente dalla salvezza da Lui operata attraverso l'unico canale che la veicola: appunto i sacramenti. Questi, pertanto non sono meri "segni della fede" o simboli, ma strumenti efficaci di comunicazione della grazia che significano, per ottenere la quale, ordinariamente, sono indispensabili. Ecco perché bisogna essere battezzati, confessarsi per essere perdonati, andare a Messa per entrare in contatto salvifico con la Passione di Gesù, comunicarsi per averlo nel cuore, sposarsi in Chiesa per essere realmente una sola carne, etc. L'efficacia dei sacramenti, inoltre (canone 7), è sempre e per tutti garantita, purché, ovviamente siano amministrati e ricevuti nel debito modo; cioè siano amministrati dal ministro competente, con la forma esatta, la materia giusta e se il destinatario abbia le debite disposizioni (stare in grazia di Dio per i cinque sacramenti "dei vivi": eucaristia, cresima, ordine, matrimonio e unzione; pentimento reale e confessione integra per la penitenza. Il battesimo è un caso "a parte"). Questa efficacia certa e oggettiva dei sacramenti, a prescindere dalla fede soggettiva di ministro e destinatario, si chiama, con espressione tecnica "*ex opere operato*", che significa "per il fatto stesso che l'azione (in questo caso il sacramento) sia posta in essere". Il nono canone afferma l'irripetibilità dei tre sacramenti in cui si usa il sacro crisma e che imprimono nell'anima un "carattere indelebile" che perdura per tutta l'eternità, a prescindere dalla salvezza o dannazione dell'anima che lo riceve. Il "carattere" è un segno spirituale indelebile, una sorta di

“mistico tatuaggio” che si imprime nell’anima, conferendole una caratteristica che non può mai essere tolta o cancellata. Il battesimo imprime il carattere di “cristiano”, la cresima quello di “soldato di Cristo” l’ordine sacro rende “ministri di Gesù” (diaconato), “sacerdoti di Gesù” il presbiterato, “sommi sacerdoti” l’episcopato. Il canone dieci asserisce che non tutti i cristiani (come vorrebbero le comunità protestanti) hanno il potere di annunciare la parola di Dio e amministrare i sacramenti, essendo questo riservato a chi riceve il sacramento dell’ordine sacro. In particolare si diventa ministri della Parola col diaconato, di alcuni sacramenti col presbiterato (tutti meno la cresima e l’ordine sacro), di tutti i sacramenti con l’episcopato. Perché un sacramento sia valido, si richiede nel ministro, a livello interiore, solo una cosa: l’intenzione “di fare quello che fa la Chiesa”, che, in parole povere, significa l’intenzione di celebrare sul serio (non per scherzo) quel sacramento così come è celebrato nella Chiesa cattolica. Tutto qui, ma questo poco, come dichiara l’undicesimo canone, deve essere presente per la validità del sacramento. Fermo restando quanto appena detto, per il fatto che i sacramenti operano “*ex opere operato*”, il canone dodici specifica che l’eventuale condizione di peccato mortale da parte del ministro celebrante non influisce minimamente sulla sua validità. Per cui, come diceva sant’Agostino, “se Giuda battezza, è sempre Cristo che battezza”. Infine un monito per quanto riguarda le norme liturgiche e la sacra tradizione nei riti, anche questo di strettissima attualità, che mi limito a ripetere senza commentare, perché – purtroppo – per ciò che spesso si vede in giro si commenta malauguratamente da solo. “Se qualcuno afferma che i riti tramandati e approvati dalla Chiesa cattolica, possano essere *disprezzati* o *tralasciati* a discrezione senza peccato da chi amministra il sacramento, o *cambiati* da qualsiasi pastore ecclesiastico con altri nuovi riti: sia anatema”. “Disprezzati... tralasciati... o cambiati a discrezione” ... Oremus.

IL BATTESIMO

Il battesimo dei bambini

Relativamente ai sette sacramenti, le principali questioni dottrinali a cui la Chiesa cercò di dare autorevole sistemazione dogmatica, sono databili nella prima metà del secondo millennio. Prima di questa data abbiamo soltanto alcune pronunce marginali circa la validità del battesimo amministrato dagli eretici e circa la questione del battesimo "di necessità", compresa l'importante questione del battesimo dei bambini su cui ebbe a pronunciarsi espressamente nel 385 Papa Siricio in questi termini: "desideriamo che i bambini - che a motivo della loro età non possono ancora parlare - o coloro che, per qualsiasi necessità, hanno bisogno dell'acqua del santo Battesimo, vengano soccorsi il più presto possibile, per timore che - se uno lasciasse questo mondo privo del regno e della vita per il fatto che gli è stata rifiutata la sorgente della salvezza da lui desiderata - questo conduca a rovina le nostre anime" (Denz. 184). L'affermazione è più importante di quanto possa sembrare a prima vista, anzitutto perché testimonia la prassi molto antica, già ampiamente diffusa, del Battesimo dei bambini e poi perché conferma la dottrina di origine evangelica circa la perentoria necessità del battesimo per la salvezza. Gesù, al riguardo disse: "se uno non rinasce da acqua e da Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio" (Gv 3,5) ed anche: "andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creature: chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato" (Mc 16,15-16). Il Pontefice, in questo senso, non fa altro che confermare ciò che da sempre si era "sentito" e praticato nella coscienza della Chiesa.

Sul tema del battesimo dei bambini, peraltro, sarebbe dovuto nuovamente tornare in modo autorevole Papa Innocenzo III nel 1201, rispondendo al vescovo di Arles Imberto che chiedeva al Pontefice indicazioni riguardo alle disposizioni necessarie per accedere al sacramento del battesimo nonché chiarimenti circa i suoi effetti. Il tema è di forte attualità, perché alcune delle obiezioni alle quali il Papa dovette rispondere riguardano la supposta inutilità di battezzare un bambino oppure la illegittimità di conferire un sacramento senza (o, peggio, contro) la libertà di chi lo riceve, come evidentemente accade nel battezzare una creatura priva dell'uso della ragione. E' bene pertanto mettersi attentamente in ascolto delle acute risposte e argomentazioni del Pontefice. "Alcuni, infatti, affermano che è inutile dare il battesimo ai bambini... Noi rispondiamo che il battesimo è succeduto alla circoncisione... perciò, come l'anima di colui che era stato circonciso non veniva eliminata dal suo popolo (cf Gen 17,14), così anche colui che è rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo ottiene l'ingresso nel regno dei cieli [...]. Occorre poi distinguere un duplice peccato: quello originale e quello attuale. L'originale si contrae senza consenso e l'attuale si commette con consenso. Perciò, l'originale che viene contratto senza consenso, viene anche rimesso senza consenso per la forza del sacramento. L'attuale, invece, che si contrae con consenso, non viene affatto rimesso senza consenso. La pena del peccato originale è la privazione della visione di Dio; invece la pena del peccato attuale è il supplizio eterno della Geenna" (Denz 780).

La portata dottrinale di queste affermazioni è straordinariamente rilevante. Battezzare un bambino non è affatto inutile, perché senza il battesimo il bambino, qualora dovesse morire, va incontro alla privazione della visione di Dio, ossia *non può*, come afferma espressamente Gesù e come vi allude Innocenzo III, “entrare nel regno di Dio”. Con il battesimo, infatti, non solo si realizzano i limitati effetti dell’ebraica circoncisione, che ne era la prefigurazione storica tipologica, ma viene realmente infusa la grazia santificante realizzandosi la rinascita dall’acqua e dallo Spirito Santo. Inoltre non si realizza nessuna violazione della libertà della persona né si amministra invalidamente un sacramento mancando il consenso del diretto interessato. Come, infatti, la colpa di origine viene trasmessa senza il consenso della creatura concepita, così il sacramento che la toglie non necessita del consenso del suo destinatario. E come sarebbe assurdo parlare di “libertà violata” per il fatto di essere stati macchiati della colpa di origine, allo stesso modo lo sarebbe nel caso vi si ponga, con questo sacramento, rimedio. Sarebbe come se per curare un bambino, affetto da malformazione congenita bisognasse aspettare che esprimesse il proprio consenso alle cure! Essendo la colpa d’origine una mortale infermità dell’anima, non solo è lecito e opportuno, ma è addirittura doveroso intervenire quanto prima perché essa sia sanata e guarita e ne siano scongiurate le pestifere e nefaste conseguenze.

Concilio di Firenze (1438-1445)

“Primo di tutti i sacramenti è il battesimo, porta d’ingresso alla vita spirituale; per mezzo di esso diventiamo membra del Cristo e del Corpo della Chiesa [...]. Materia di questo sacramento è l’acqua pura e naturale, non importa se calda o fredda. La forma sono le parole: ‘Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo’ [...]. Ministro di questo sacramento è il sacerdote, cui, per ufficio, compete battezzare; ma in caso di necessità può amministrare il battesimo non solo un sacerdote o un diacono, ma anche un laico, una donna e persino un pagano o un eretico, purché usi la forma della Chiesa e intenda fare ciò che fa la Chiesa. Effetto di questo sacramento è la remissione di ogni colpa originale e attuale e di ogni pena relativa. Non si deve, quindi, imporre ai battezzati nessuna penitenza per i peccati precedenti al battesimo e quelli che muoiono prima di commettere qualche colpa sono subito accolti nel regno dei cieli e ammessi alla visione di Dio” (*Denz* 1314-1316).

Dal tenore di quanto appena citato, si comprende anzitutto l’indispensabilità di questo sacramento alla salvezza dell’anima, cosa che giustifica il fatto che ministro straordinario di questo sacramento possa essere addirittura un pagano. In caso di necessità, infatti, basta versare un po’ d’acqua sul capo di una creatura, pronunciando la formula sopra riportata con l’intenzione di “fare ciò che fa la Chiesa” (formula tecnica che indica semplicemente la necessaria presenza, nel ministro, della volontà di amministrare il battesimo così come viene conferito dalla Chiesa, escludendo, per esempio, l’intenzione di farlo per scherzo o per far diventare il battezzato membro di una chiesa non cattolica), che tutti gli effetti del battesimo si producono. La seconda cosa da notare è che solo con questo sacramento vengono rimessi non solo *tutti i peccati* (originale e, se presenti, attuali, cioè quelli

commessi con coscienza e volontà) ma anche tutte le *pene* dovute per i peccati, di modo che non è necessaria alcuna penitenza da parte del battezzato. Questo rilievo è di estrema importanza perché molti attaccano il sacramento della confessione dicendo che è assurdo dare una penitenza se c'è il perdono dei peccati, anche perché Gesù Cristo ha già sufficientemente pagato per tutti. L'obiezione non è del tutto peregrina, ma vi si risponde proprio comprendendo bene l'insegnamento sul Battesimo. Dice infatti san Tommaso che nostro Signore *una sola volta* è morto in croce per i peccati. Quindi *una sola volta* i meriti infiniti del suo sacrificio vengono comunicati in pienezza e totalità, ovvero per la remissione di *tutti* i peccati e di *tutte le pene*. Ma siccome Cristo risuscitato dai morti non muore più, se il battezzato commette nuovi peccati, la volontà divina consente di ricorrere al valore infinito del sacrificio di Cristo *solo* per rimettere le *colpe* (qualunque colpa, fosse anche gravissima, purché la si confessi con sincero pentimento), *ma non le pene dovute al peccato*. Conseguentemente il penitente dovrà cooperare con il suo sforzo personale a purificarsi dalle scorie del peccato e a pagare i debiti pendenti con la divina giustizia. Ed ecco perché gli si impone una proporzionata e salutare soddisfazione sacramentale.

Concilio di Trento (1545-1563)

Canoni sul sacramento del Battesimo.

Se qualcuno afferma che il battesimo di Giovanni aveva la stessa efficacia del battesimo del Cristo, sia anatema (*Denz 1614*)

Se qualcuno afferma che la vera acqua naturale non è necessaria per il battesimo e darà, quindi, un significato metaforico alle parole del signore nostro Gesù Cristo: chi non rinascerà da acqua e da Spirito santo: sia anatema (*Denz 1615*)

Se qualcuno afferma che il battesimo anche se amministrato dagli eretici nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, con l'intenzione di fare quello che fa la Chiesa, non è un vero battesimo: sia anatema (*Denz 1617*)

Se qualcuno afferma che il battesimo è libero, cioè non necessario alla salvezza: sia anatema (*Denz 1618*)

Se qualcuno afferma che quelli che vengono battezzati in forza dello stesso battesimo sono obbligati solo a credere e non ad osservare tutta la legge del Cristo: sia anatema (*Denz 1620*)

Se qualcuno afferma che un battesimo valido e legittimamente conferito debba essere ripetuto per chi abbia negato presso gli infedeli la fede di Cristo, quando torna a penitenza: sia anatema (*Denz 1624*)

Se qualcuno afferma che nessuno debba essere battezzato, se non all'età in cui fu battezzato Cristo, o addirittura in punto di morte: sia anatema (*Denz 1625*)

Se qualcuno afferma che i bambini, poiché non hanno la capacità di credere, ricevuto il battesimo non devono essere considerati cristiani e quindi divenuti adulti, devono essere ribattezzati; o che è meglio omettere il loro battesimo, piuttosto che battezzarli nella fede della Chiesa, senza un loro atto di fede personale: sia anatema (*Denz 1626*).

Alla luce dei suesposti canoni si evincono, in prima battuta, i seguenti punti dottrinali fondamentali. Anzitutto il Battesimo è un vero e proprio sacramento, a differenza del battesimo di san Giovanni Battista che era solo un rito esteriore *simbolico*, un gesto di umiltà espressivo del proprio riconoscersi peccatori e bisognosi di purificazione, ma non uno strumento *efficace* di comunicazione della grazia. Altrimenti, come è ovvio, di certo Gesù non si sarebbe fatto battezzare da Giovanni. Il Battesimo, viceversa, è un vero e proprio sacramento, che realizza letteralmente quello che Gesù afferma nel Vangelo secondo Giovanni (cf Gv 3,3-7): una vera e propria rinascita dall'Alto, causata dall'azione dello Spirito Santo (sacramentalmente unito all'acqua naturale) che opera efficacemente la cancellazione di ogni peccato (originale e attuale) e delle relative pene, nonché l'infusione della grazia santificante, delle tre virtù teologali e degli abiti di tutte le virtù cardinali, intellettuali e morali. Il Battesimo non è un *optional*, ma è "necessario alla salvezza". Questo perché le parole di Gesù, in merito, sono quanto mai eloquenti: nel Vangelo di san Giovanni afferma che senza questa rinascita non si può "entrare nel regno di Dio" (Gv 3,5) e "vedere il regno di Dio" (Gv 3,3); nel Vangelo di san Marco che "chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato" (Mc 16,16); e in quello di san Matteo "andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28,19). L'estrema leggerezza con cui si prendono in considerazione queste frasi nette e perentorie del Nostro Salvatore sta progressivamente provocando una chiara perdita di percezione dell'importanza unica e fondamentale di questo sacramento. Il ritardo sempre più preoccupante con cui si amministra il battesimo ai bambini ne è solo una delle tante spie. Così come le scelte, assai stravaganti e assolutamente da biasimare, di coloro che omettono di far battezzare i figli per lasciarli "liberi di scegliere quando saranno grandi", dimenticando che, purtroppo, quando veniamo concepiti c'è già - purtroppo - qualcuno che ha scelto noi e a cui l'anima appartiene fino a quando questo sacramento non gliela toglie...

Dalla necessità del battesimo per la salvezza consegue necessariamente che, senza una qualche forma di contatto con esso, non è possibile raggiungere la salvezza, ossia godere della visione beatifica della Santissima Trinità e della compagnia degli eletti. Si badi anche che non è affatto necessario che il battezzando compia un atto di fede personale, perché un bambino non può farlo in essere. Si viene battezzati nella fede della Chiesa che il padrino o la madrina rappresentano ufficialmente durante il rito e l'amministrazione del sacramento, esercitando una vera e propria sostituzione vicaria nei confronti del battezzando che in quella fede e per quella fede viene battezzato. Non solo dunque si devono battezzare i bambini, ma - come diceva l'immortale catechismo di san Pio X - occorre farlo il più presto possibile, non oltre i primi dieci giorni di vita. Questo per due motivi. Anzitutto perché in caso di morte accidentale o improvvisa del piccolo si ha la certezza *assoluta* del suo immediato ingresso in Paradiso. Ma anche perché, come semplicemente ed efficacemente insegnava ai suoi figli padre Pio da Pietrelcina, fino a quando non si riceve la grazia santificante e non viene tolta la colpa d'origine, si è né più né meno che "schiavi di satana". Un'anima non in grazia, priva del battesimo, appartiene al nemico. Non certo come un peccatore adulto cosciente e volontario, destinato - in caso di mancato pentimento dai suoi peccati - all'eterna dannazione. Ma certamente quell'anima

fu "conquistata" dal diavolo attraverso la caduta dei nostri progenitori e fino a quando non viene riscattata è sua proprietà. Un bambino non battezzato, non avendo colpe personali, di certo non può essere trascinato da satana all'inferno, ma può essere (e di fatto è) per questo impedito di vedere Dio. Si apre, in questo senso, l'importantissima questione del limbo, di cui tratteremo approfonditamente a suo tempo, ma che è stata - con la solita faciloneria e l'immane pressappochismo oggi così diffuso, anche in certi ambienti di Chiesa - accantonata e, a detta di qualcuno, ormai "chiusa e superata". Vedremo a suo tempo che contro questa "comoda e improbabile soluzione" urtano delle gravi affermazioni dogmatiche di non pochi concili e papi che, pur non nominando espressamente il termine "limbo", fanno facilmente comprendere che a questa realtà vogliono alludere con le loro dichiarazioni. Del resto, lo si ricordi, l'espressione di Gesù è tassativa: se non si rinasce da acqua e da Spirito Santo *non si può entrare* nel regno di Dio e *non si può vedere* il regno di Dio. Un qualche contatto sacramentale, pertanto, ci deve essere. La tradizione della Chiesa, per le persone adulte e viventi, ha in questo senso elaborato la dottrina del "battesimo di sangue" e del "battesimo di desiderio" per rispondere alle situazioni in cui, pur essendoci una chiara intenzione di volersi battezzare, non c'era stato il tempo sufficiente per farlo. Così un catecumeno che subisse il martirio, insegnavano i santi Padri, riceve il battesimo non nell'acqua, ma nel suo proprio sangue e certamente è da annoverare tra i santi del cielo. Così un catecumeno che pur senza martirio dovesse morire prima di ricevere il sacramento, sarebbe supplito dal suo desiderio di essere battezzato, in quanto, proprio in quanto catecumeno, stava compiendo il cammino di preparazione per quel battesimo che desiderava ricevere; ed essendo la celebrazione del sacramento mancata per causa non imputabile alla libera volontà del catecumeno, basta il desiderio di riceverlo per supplirne gli effetti, come quando un peccatore si pente e muore prima di riuscire a confessarsi. Vale, in questo caso, il principio per cui Dio opera ordinariamente per mezzo dei sacramenti ma non ne è ad essi legato o da essi irrimediabilmente condizionato. Anche il problema della possibilità di salvezza di coloro che, *senza colpa propria* (si badi!), ignorano la necessità della Chiesa e del battesimo per la salvezza, ma compiono il bene conosciuto dal dettame della coscienza è da inquadrare in questa dottrina. La buona volontà equivale ad una sorta di desiderio implicito del Battesimo che si sarebbe senz'altro ricevuto se se ne fosse conosciuta la necessità. Che dire però dei bambini abortiti spontaneamente o, peggio, volontariamente? Nella dottrina c'è qui un vuoto che deve essere colmato. Personalmente, ma questa è mia opinione personale per cui se ne faccia l'uso che si crede, sono fermamente convinto che ci deve essere una sorta di "battesimo di desiderio" celebrato da uno dei genitori del bimbo abortito. Si tratta di far celebrare una Messa con l'intenzione di dare alla creatura abortita gli effetti del sacramento del battesimo, in forza del fatto che, se fosse nato, i genitori lo avrebbero condotto al sacro fonte. In caso diverso, sempre a mio parere, ci sono serissime probabilità che quelle creature non godano, almeno nell'immediato, della visione beatifica. Fatto questo atto dai genitori (che hanno l'autorità sulla propria creatura), si può a mio parere avere la certezza morale che l'anima di quel bimbo sia divenuta una sorta di "angelo aggiunto", che prega per mamma e papà, li ringrazia per averlo concepito e fatto vivere per la vita eterna e li attende in cielo per dir loro la sua filiale gratitudine.

L'affermazione della necessità e della perfetta validità del Battesimo dei bambini, a mio parere, offre lo spunto per alcune importanti considerazioni sulla dinamica e sull'economia sacramentale. Anzi, sotto questo particolare aspetto, la prassi della Chiesa orientale è ancora, se possibile, più significativa e esplicativa. Riprendiamo uno dei canoni più espliciti del decreto sul Battesimo: "Se qualcuno afferma che i bambini, poiché non hanno la capacità di credere, ricevuto il battesimo non devono essere considerati cristiani e quindi divenuti adulti, devono essere ribattezzati; o che è meglio omettere il loro battesimo, piuttosto che battezzarli nella fede della Chiesa, senza un loro atto di fede personale: sia anatema". Viene dunque conferito un sacramento ad una creatura che ne è *totalmente incosciente*, che non può nemmeno chiederlo o rifiutarlo, che è completamente ignara, da un punto di vista umano, di quello che le è accaduto. Abbiamo mai pensato seriamente a cosa queste cose possono significare? Cosa implica questa dottrina? Lasciamoci per un attimo stupire e sconcertare da questi fatti: il battesimo è talmente necessario alla salvezza che può, anzi *deve* essere amministrato a una creatura del tutto ignara e incosciente, anche senza un suo atto di volontà o di richiesta. In Oriente, addirittura, i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana (battesimo, confermazione e eucaristia) vengono conferiti simultaneamente: sì, anche la comunione, che viene amministrata all'infante con un cucchiaino contenente il sangue di Cristo. Si comprende allora che il piano di azione dei sacramenti - e quindi della Grazia - è prettamente *spirituale*, "*sovracosciente*" e *insensibile*. Si tratta di un'azione *divina*, operata da Dio in persona, sulla sostanza stessa dell'anima che produce effetti straordinariamente meravigliosi operati, appunto, dalla sola virtù divina (si ricordi: "*ex opere operato*") senza alcuna partecipazione o cooperazione da parte del soggetto interessato. Effetti salutari e necessari al bene spirituale della persona! Si badi che anche per quanto riguarda i sacramenti conferiti agli adulti, la dottrina non cambia. Devono certamente essere ricevuti con le "debite disposizioni", ma la loro mancanza non impedisce che l'effetto spirituale del sacramento, sia, di per sé, sempre e comunque attivo. Se uno si accosta alla comunione senza essere in grazia di Dio, nondimeno (purtroppo!!!) riceve veramente il corpo di Cristo, che di per sé conserva tutta la sua efficacia santificante; non può dispiegarla appieno, anzi si tramuta in veleno, a causa delle cattive disposizioni dell'anima, ma di per sé conserva tutta la sua potenza santificante. Del resto anche quando ci accostiamo ai sacramenti stando in grazia, chi di noi ha mai "*sentito*" qualcosa? Chi di noi quando ha ricevuto la cresima ha "*sentito*" qualcosa o si è accorto di qualcosa? O ha percepito qualcosa quando ha contratto matrimonio o è stato ordinato sacerdote? Certamente può capitare, alcune volte, che si avvertano delle consolazioni divine anche sensibili nella ricezione dei sacramenti; ma, come insegna san Tommaso d'Aquino (e, sotto altri aspetti, anche san Giovanni della Croce), ciò è del tutto accidentale. Dico questo perché sono oltremodo convinto - l'ho già evidenziato ma non mi stancherò mai di ripeterlo - che le ragioni della grande crisi che sta vivendo la Chiesa cattolica sotto vari punti di vista e aspetti sia una crisi di fede nell'importanza dei sacramenti. Oggi si tende a spostare molto l'attenzione sulle opere dell'uomo; si fanno catechesi e catechesi (importantissime, per carità!), riunioni

su riunioni, convegni su convegni, ma la centralità dei sacramenti è, nella vita pratica di moltissimi fedeli, quasi totalmente disattesa. Chi, come scrive, è impegnato attivamente e in prima linea nella pastorale in quanto costituito in cura d'anime in una Parrocchia, lo riscontra in tutti i sacramenti. Battesimi ritardati di mesi e mesi quando non, addirittura, di anni o perfino deliberatamente rimandati ad età adulta "per non fare una violenza al bambino e lasciare a lui la scelta" (nonostante l'anatema del Concilio di Trento: "Se qualcuno afferma che nessuno debba essere battezzato, se non all'età in cui fu battezzato Cristo, o addirittura in punto di morte: sia anatema"); prime comunioni fatte, ordinariamente, a 10 - 11 anni (quando san Pio X raccomandò di farle a 7 anni, nella giusta persuasione che meno peccati, anche lievi, si hanno sulla coscienza, tanto più la forza dell'eucaristia potrà dispiegarsi senza ostacoli); cresime a 13-14 anni, con successive "sparizioni" dei cresimati, nonostante anni e anni di catechesi; la stragrande maggioranza delle confessioni nulle o, peggio, sacrileghe; matrimoni che sono diventati un vago ricordo e, tra quei pochi celebrati in Chiesa, quasi tutti consumati ben prima della prima notte di nozze o preceduti da convivenze più o meno lunghe; calo delle ordinazioni sacerdotali e delle professioni religiose in tutto il mondo; per non parlare dei sacramenti e dei sacramentali per i moribondi. Se dovessi dare delle cifre reali, considerando il numero di funerali celebrati, penso che non mi discosterei di molto dal vero dicendo che solo nel 10% dei casi mi è stato chiesto il sacramento dell'unzione... Penso proprio che sia ora di recuperare un po' di umiltà e la percezione profonda - di fede - della necessità che abbiamo di essere salvati: ricordando che non dalle chiacchiere o dalle nostre opere, ma solo dai sacramenti siamo salvati, perché solo in essi è contenuta la forza salvifica procurataci dalla redenzione operata da Cristo, Unico Salvatore dell'uomo.

LA CRESIMA O CONFERMAZIONE

Concilio di Firenze (1438-1445)

“Il secondo sacramento è la confermazione, la cui materia è il crisma, benedetto dal vescovo, composto di olio, ad indicare lo splendore della coscienza e di aroma, ad indicare il profumo della buona fama [...]. Ministro ordinario è il vescovo. E mentre per le altre unzioni basta un semplice sacerdote, questa può conferirla solo il vescovo, perché solo degli apostoli, di cui i vescovi fanno le veci, si legge che davano lo Spirito Santo con l'imposizione delle mani [...]. E la confermazione, nella Chiesa, tiene proprio il luogo di quell'imposizione delle mani [*di cui in At 8,14-17*]. [...] Effetto di questo sacramento è che il cristiano possa coraggiosamente confessare il nome di Cristo; infatti per mezzo suo viene conferito lo Spirito Santo per rendere forti, come agli apostoli il giorno di Pentecoste. Perciò il confermando viene unto sulla fronte, dove alberga il senso di vergogna, perché non arrossisca nel confessare il nome di Cristo e soprattutto la sua croce, che, secondo l'Apostolo, è scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani, per cui viene segnato col segno della croce” [Denz. 1317-1319].

Abbiamo omesso di riportare la forma della confermazione in quanto recentemente è stata modificata nell'ambito dell'ultima riforma liturgica. E' importante, tuttavia, anzitutto comprendere l'importanza del fatto che il ministro ordinario sia il vescovo, in quanto questo sacramento segna la piena incorporazione alla Chiesa di Cristo fondata sulle colonne dei dodici apostoli ed anche la ricezione di quell'effusione dello Spirito Santo che avviene - in forma sacramentale, come sigillo del battesimo già ricevuto - soltanto attraverso l'imposizione delle mani di chi possiede la pienezza del sacerdozio ministeriale, ossia appunto il vescovo. È bello anche notare come con questo sacramento il cristiano sia abilitato alla confessione del nome di Cristo: essa va fatta anzitutto emanando il “profumo” delle virtù, ma anche con la professione pubblica della propria appartenenza a Cristo e alla Chiesa, senza alcuna vergogna, ma anzi con vera fermezza e sana fierezza. Basterebbe questo per comprendere quanto ci sia da preoccuparsi del fatto che qualcuno, negli ultimi tempi, notando come moltissimi ragazzi lasciano la chiesa e la frequenza ai sacramenti proprio dopo aver ricevuto la Cresima, lo abbia ironicamente definito “sacramento dell'addio”. È infatti a dir poco grottesco che proprio nel momento in cui si diventa capaci di professare Cristo, si smetta addirittura di frequentare Lui (nei sacramenti) e la comunità dei suoi discepoli che è la Chiesa! Un dato, questo, di cui dolersi non poco e su cui riflettere e pregare, ma che ci fa amaramente comprendere quanto grande sia al giorno d'oggi, lo smarrimento della retta fede e la perdita di percezione della grandezza e serietà dei sacramenti.

Concilio di Trento (1545-1563)

Canoni sul sacramento della confermazione.

Se qualcuno afferma che la confermazione dei battezzati è una vana cerimonia, e non, invece, un vero e proprio sacramento o che un tempo non è stata altro che un tipo di catechesi, per cui quelli che si avvicinavano all'adolescenza rendevano conto della propria fede dinanzi alla Chiesa: sia anatema (*Denz 1627*)

Se qualcuno afferma che ingiuriano lo Spirito santo quelli che attribuiscono una certa efficacia al crisma della confermazione: sia anatema (*Denz 1628*)

Se qualcuno afferma che il ministro ordinario della confermazione non è solo il vescovo ma qualsiasi semplice sacerdote: sia anatema (*Denz 1629*)

Questi tre canoni sulla Cresima dirimono fundamentalmente tre eresie – per la verità di origine antica – formulate però con estremo vigore dai riformatori protestanti: l'idea che la Cresima non sia un vero e proprio sacramento, distinto dal Battesimo e istituito da Cristo; la persuasione che la Cresima non conferisca una grazia sua propria, peculiare e particolare; la convinzione che il ministro di questo sacramento non debba essere necessariamente il vescovo. I tre canoni, a suo tempo menzionati per esteso, confutano nel dettaglio ciascuno di questi tre errori. Il fondamento biblico della confermazione, con buona pace dei riformatori luterani, si trova infatti nella Sacra Scrittura, in particolare negli Atti degli Apostoli (At 19,1-7). Quando san Paolo giunse ad Efeso, trovò dodici uomini che “non avevano nemmeno sentito dire che ci sia uno Spirito Santo”. Avevano ricevuto il battesimo di san Giovanni Battista, per cui Paolo anzitutto li battezzò nel nome della Santissima Trinità e, *dopo averli battezzati, impose loro le mani*: solo in quel momento lo Spirito Santo scese su questi dodici uomini. Un gesto, dunque, sacramentale *distinto* compiuto dall'Apostolo delle genti, che fa comprendere che l'effusione dello Spirito Santo è fenomeno diverso dall'infusione della Grazia santificante che avviene nel Battesimo. Quando poi si comprese (assai presto!) l'importanza e la necessità di battezzare i bambini, la Cresima cominciò a chiamarsi anche con il nome di *Confermazione*, a significare un duplice evento oggettivo e soggettivo che con essa si compie. La discesa dello Spirito Santo sul candidato, che conferma e rafforza la grazia infusa nel Battesimo, aggiungendovi il peculiare carattere di rendere il cresimato capace di testimoniare, con la parola e la vita, la fedeltà a Gesù e al vangelo (aspetto oggettivo); la soggettiva ratifica dei voti e delle promesse battesimali, fatta liberamente e consapevolmente dal candidato che, acquisito l'uso della ragione, può e deve scegliere di osservarli facendo proprio ciò che – a suo tempo – il padrino o la madrina promise per lui (dimensione soggettiva). Un sacramento dunque ben distinto e con una grazia specifica, propria e particolare. L'obiezione confutata dal primo canone, peraltro, fa riferimento a ciò che possiamo considerare una sorta di prefigurazione veterotestamentaria della Cresima, che era il particolare rito della “*bar mitzvàh*” (“figlio della legge”) in uso presso gli Ebrei e a cui anche nostro Signore in persona sembra essersi sottoposto come fa pensare l'episodio, narrato da san Luca, del suo smarrimento e ritrovamento nel Tempio all'età di dodici anni. Proprio a questa età i genitori erano obbligati a portare al Tempio il proprio figlio, per sottoporlo a tale rito, che consisteva in un esame meticoloso e dettagliato, fatto dai rabbini e dai sacerdoti, circa la conoscenza che il ragazzo avesse della dottrina, della liturgia e della legge ebraica. Se il candidato superava l'esame, veniva appunto dichiarato “figlio della legge”, cioè

responsabile davanti a Dio ed agli uomini dei suoi atti, in una sorte di acquisizione della maggiore età dal punto di vista morale e religioso, liberando il padre da ogni responsabilità per l'operato del figlio. Tuttavia, come ben insegna san Tommaso d'Aquino sulla scia della dottrina contenuta nella lettera agli Ebrei, questi riti ebraici, che avevano una loro dignità ed efficacia peculiare fino al tempo della nuova Alleanza, erano ombre e prefigurazione della pienezza e della realtà operata dai sette sacramenti. E se certamente l'aspetto soggettivo della confermazione può vedersi prefigurato in questa cerimonia ebraica, ciò che manca è proprio il fatto oggettivo di una reale trasmissione di una grazia particolare dello Spirito Santo, che invece si attua nella Cresima. Un discorso analogo vale, *mutatis mutandis*, per il battesimo di san Giovanni Battista. Quel battesimo era un simbolo e un segno di penitenza e di purificazione, nonostante la viva somiglianza con il nostro battesimo; ma solo quest'ultimo conferisce il perdono dei peccati e l'infusione della grazia santificante. Così solo la reale ricezione del sacramento della Cresima corrobora definitivamente lo stato di "figlio di Dio" del cresimando, lo incorpora perfettamente alla Chiesa e lo rende "soldato di Cristo", capace di rendere ragione della sua fede, di viverla e difenderla con la parola e con i fatti e, se necessario, anche col martirio. Proprio per questa piena incorporazione a Cristo e alla Chiesa che avviene con questo sacramento, ne consegue che il ministro ordinario deve necessariamente essere il vescovo e che solo coloro a cui egli delega - come può - il mandato di amministrarlo, lo conferiscono in maniera lecita e legittima.

L'EUCARISTIA

Le prime dichiarazioni dottrinali

Papa Innocenzo III, grande Pontefice, oltre che sul sacramento del Battesimo (come abbiamo visto precedentemente) intervenne anche a difesa della presenza reale di Gesù nell'eucaristia, utilizzando per la prima volta il termine "*transustanziare*" ed affermando che le parole "mistero della fede" pronunciate dal sacerdote nella consacrazione non devono intendersi nel senso che alluderebbero ad una sorta di mistero rievocato in modo simbolico, ma si dicono "perché ciò che ivi si *crede* è differente da ciò che si *vede* e ciò che si vede è differente da ciò che si crede. Infatti si vede l'apparenza del pane e del vino e si crede la realtà della carne e del sangue di Cristo" (Denz 782). Gli stessi concetti furono ribaditi, contro gli Albigesi e i Catari dal Concilio Lateranense IV (1215), che nuovamente intervenne affermando la realtà della transustanziazione del pane e del vino eucaristici nel vero corpo e sangue di Cristo. Anche il Concilio di Costanza (1414-1418) si preoccupò di condannare le posizioni dell'eretico Wyclif che erano vere anticipazioni di quelle luterane, minimizzando e alterando la radiosa dottrina cattolica sull'eucaristia.

Concilio di Firenze (1438-1445)

"Il terzo sacramento è l'eucaristia, la cui materia è il pane di frumento e il vino di uva, al quale prima della consacrazione deve aggiungersi qualche goccia d'acqua [...]. Questo sta anche a significare l'effetto di questo sacramento, che è l'unione del popolo cristiano a Cristo [...]. E papa Giulio dice: 'Il calice del Signore deve essere offerto, secondo le disposizioni dei canoni, con acqua e vino mescolati, perché nell'acqua si prefigura il popolo e nel vino si manifesta il sangue di Cristo [...] e il popolo fedele si congiunge e si unisce con colui nel quale crede [...]. Forma di questo sacramento sono le parole con cui il Salvatore l'ha consacrato. Il sacerdote, infatti, consacra parlando in persona di Cristo. E in virtù delle stesse parole la sostanza del pane si trasforma in Corpo di Cristo e la sostanza del vino in sangue. Ciò avviene però in modo tale che tutto il Cristo è contenuto sotto la specie del pane e tutto sotto la specie del vino e, se anche questi elementi venissero divisi in parti, in ogni parte di ostia consacrata e di vino consacrato vi è tutto il Cristo. Effetto di questo sacramento, che si opera nell'anima di chi lo riceve degnamente, è l'unione dell'uomo a Cristo. E poiché per la grazia l'uomo viene incorporato al Cristo e unito alle sue membra, ne consegue che questo sacramento, in coloro che lo ricevono degnamente, aumenta la grazia e produce nella vita spirituale tutti gli effetti che il cibo e la bevanda materiale producono nella vita del corpo, cioè lo alimentano e lo fanno crescere, lo ristorano e gli procurano piacere. In questo sacramento, come dice papa Urbano IV, facciamo memoria con animo grato del nostro Salvatore, siamo distolti dal male, confortati nel bene e progrediamo in virtù e grazia" (Denz 1320-1322).

Il lettore avrà notato l'insistenza del testo nel tornare sul particolare (ai nostri occhi non così importante) dell'acqua da unire al vino prima della consacrazione. Ciò è dovuto al fatto che il Concilio di Firenze era finalizzato, in larga parte al tentativo di unione con gli Armeni, che avevano espunto questo particolare dalla loro tradizione liturgica. Questo ci fa peraltro comprendere l'importanza, anche simbolica, dei riti liturgici. In questo gesto, infatti, viene significata e simboleggiata l'unione di Cristo con la Chiesa e quindi il fatto che il sacrificio eucaristico è, sempre e imprescindibilmente, sacrificio di Cristo e della Chiesa, come del resto emerge dalle parole che, anche nel *novus Ordo* del rito della Messa, accompagnano il rito e che il sacerdote recita sottovoce: "l'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana". Il Concilio fa propria, anche senza usare il termine tecnico "transustanziazione" la dottrina tommasiana, già ampiamente diffusa a livello ecclesiale, che spiega la presenza reale di Cristo nel pane e nel vino consacrati attraverso il miracolo del cambiamento della sostanza dell'uno e dell'altro nella sostanza "corpo e sangue di Cristo". Infine si spiega, egregiamente, che l'eucaristia rappresenta per l'anima ciò che il cibo rappresenta per il corpo, alludendo addirittura al piacere (!) che causa l'accostarsi alla divina eucaristia. Si pensi a quante anime, disgraziatamente, sono ridotte in stato di vera e propria denutrizione, a causa dell'oblio e della trascuratezza di molti battezzati nei confronti di questo eccelso sacramento, nonché alla perdita della capacità di gustare gli elevati "diletti dello spirito" che è direttamente proporzionale a quanto l'uomo si abbassa, si avvilitisce e si abbrutisce ricercando e immergendosi nei piaceri più bassi.

Concilio di Trento (1545-1563)

La luminosa dottrina conciliare su questo aspetto così importante della fede cattolica conserva non solo - come è ovvio - tutta la sua perenne e imperitura validità e verità, ma anche (e di questo, purtroppo, non c'è da rallegrarsi), una drammatica e preoccupante attualità. Dopo le perentorie e ferme affermazioni contro l'eresia e in favore dell'ortodossia del proemio (*Denz* 1635), troviamo otto paragrafi a contenuto dogmatico dottrinale, che si occupano rispettivamente: di proclamare la presenza vera, reale e sostanziale di Gesù nostro Signore nel divino sacramento della santissima eucaristia (§ 1, *Denz* 1636-1637); di spiegare la ragione per cui nostro Signore istituì questo santissimo sacramento, cioè darsi come cibo spirituale delle nostre anime, essere liberati dalle colpe quotidiane e preservati dai peccati mortali (§ 2, *Denz* 1638); di illustrare la singolare eccellenza di questo sacramento su tutti gli altri, perché è l'unico che, oltre a veicolare alcune grazie (come tutti i sacramenti), contiene in sé l'Autore della Grazia stessa (§ 3, *Denz* 1639-1641); di evidenziare il modo del tutto particolare con cui la presenza reale di Gesù si dà nel sacramento dell'altare, cioè attraverso la *transustanziazione*, che significa conversione di tutta la sostanza del pane e del vino nelle sostanze di vero corpo e sangue di Gesù (§ 4, *Denz* 1642); di mostrare il culto dovuto a questo sacramento, vero culto di latria che comporta il dovere di adorare sempre, interiormente ed esteriormente il Nostro Unico Vero Dio e Salvatore, ammonendo di guardarsi dall'ipotesi paventata "di abolire i tabernacoli", essendo antichissima la loro istituzione il loro uso a fine di conservazione

della "riserva eucaristica" (§ 5, *Denz* 1643-1644); di raccomandare la doverosa preparazione per ricevere questo sacramento, di modo che si possa dire con san Paolo: Amen, senza "se", senza strascichi e senza "ma" (§ 7, *Denz* 1645); infine sancisce la netta distinzione tra comunione sacramentale e comunione spirituale (§ 8, *Denz* 1648-1650). Vediamo ora i canoni, con cui il Decreto si conclude. Come sempre cominceremo dalla loro esposizione dei canoni, per poi commentarli.

1. Se qualcuno negherà che nel santissimo sacramento dell'eucaristia è contenuto veramente, realmente, sostanzialmente il corpo e il sangue di nostro signore Gesù Cristo, con l'anima e la divinità, e, quindi, tutto il Cristo, ma dirà che esso vi è solo come in un simbolo o una figura, o solo con la sua potenza, sia anatema.

2. Se qualcuno dirà che nel santissimo sacramento dell'eucaristia assieme col corpo e col sangue di nostro Signore Gesù Cristo rimane la sostanza del pane e del vino e negherà quella meravigliosa e singolare trasformazione di tutta la sostanza del pane nel corpo, e di tutta la sostanza del vino nel sangue, e che rimangono solamente le specie del pane e del vino, - trasformazione che la Chiesa cattolica con termine appropriatissimo chiama transustanziazione, - sia anatema.

3. Se qualcuno dirà che nel venerabile sacramento dell'eucaristia, fatta la separazione, Cristo non è contenuto in ognuna delle due specie e in ognuna delle parti di ciascuna specie, sia anatema.

4. Se qualcuno dirà che, fatta la consacrazione, nel mirabile sacramento dell'eucaristia non vi è il corpo e il sangue del signore nostro Gesù Cristo, ma solo nell'uso, mentre si riceve, e non prima o dopo; e che nelle ostie o parti consacrate, che dopo la comunione vengono conservate e rimangono, non rimane il vero corpo del Signore, sia anatema.

5. Se qualcuno dirà che il frutto principale della santissima eucaristia è la remissione dei peccati, o che da essa non provengono altri effetti, sia anatema.

6. Se qualcuno dirà che nel santo sacramento dell'eucaristia Cristo, unigenito figlio di Dio, non debba essere adorato con culto di latria, anche esterno; e, quindi, che non debba neppure esser venerato con qualche particolare festività; ed esser portato solennemente nelle processioni, secondo il lodevole ed universale rito e consuetudine della santa Chiesa; o che non debba essere esposto alla pubblica venerazione del popolo, perché sia adorato; e che i suoi adoratori sono degli idolatri, sia anatema.

7. Se qualcuno dirà che non è lecito conservare la santa eucaristia nel tabernacolo; ma che essa subito dopo la consacrazione debba distribuirsi agli astanti; o non esser lecita che essa venga portata solennemente agli ammalati, sia anatema.

8. Se qualcuno dirà che Cristo, dato nell'eucaristia, si mangia solo spiritualmente, e non anche sacramentalmente e realmente, sia anatema.

9. Se qualcuno negherà che tutti e singoli i fedeli cristiani dell'uno e dell'altro sesso, giunti all'età della ragione, sono tenuti ogni anno, almeno a Pasqua, a comunicarsi, secondo il precetto della santa madre Chiesa, sia anatema.

10. Se qualcuno dirà che non è lecito al sacerdote che celebra comunicare se stesso, sia anatema.

11. Se qualcuno dirà che la fede è preparazione sufficiente per ricevere il sacramento della santissima eucaristia, sia anatema. E perché un così grande sacramento non sia ricevuto indegnamente e, quindi, a morte e a condanna, lo stesso santo Sinodo stabilisce e dichiara che quelli che hanno la consapevolezza di essere in peccato mortale, per quanto essi credano di essere contriti, se vi è un confessore, devono necessariamente premettere la confessione sacramentale.

La dottrina tridentina sul sacramento dell'eucaristia è davvero un faro di luce sfolgorante e sarebbe molto bello poter vedere che i riflessi di tale luminosità tornassero a brillare un po' di più sui cieli della santa Chiesa, specie in questi tempi di reiterate e gravissime irrivenze e profanazioni verso Gesù eucaristia. La fede della Chiesa afferma che in questo sacramento è contenuto *veramente, realmente* (cioè non in modo *apparente o simbolico*) e *sostanzialmente* (cioè attraverso la sostanza del corpo e del sangue, non attraverso le membra fisiche, che ora si trovano in cielo alla destra del Padre) lo stesso nostro Signore Gesù Cristo. È condannata esplicitamente qualunque dottrina riduttiva che esca da questo fortissimo realismo. Per cui le dottrine moderne della *transignificazione* e *transfinalizzazione* non possono affatto essere presentate come una lettura aggiornata del modo con cui Gesù è presente nell'eucaristia, ma sono formalmente (oltre che materialmente) eretiche. La prima in quanto coglie il senso della presenza reale nell'essere *simbolo* di ciò che Gesù fece (nell'ultima cena e nella passione) e di ciò che l'eucaristia *rappresenta*. La seconda in quanto afferma che dopo la consacrazione cambierebbe semplicemente il "*fine*" del pane e del vino: non più elementi per nutrire il corpo, ma cibo spirituale per nutrire l'anima. Anche la luterana dottrina della "consostanziazione" (= la presenza di Gesù si "affianca" al pane e al vino e rimane per tutta la durata del rito, salvo poi cessare) è assolutamente da respingere come falsa e del tutto erronea, come qualunque dottrina che vagheggi su una "potenza delle specie eucaristiche" senza affermare tale realismo.

La Chiesa insegna che avviene una reale *trasformazione* della sostanza del pane e del vino in quella del corpo e del sangue di Cristo (*transustanziazione*), rimanendo integre solo le specie (o apparenze) delle sostanze originarie: ossia il colore, la forma, il sapore e l'odore del pane e del vino. Questo, come si può intuire, è un miracolo assolutamente strepitoso in quanto abbiamo alcune caratteristiche di certe sostanze che ineriscono però ad una sostanza diversa. La sostanza delle cellule di un corpo umano non ha colore "bianco", non ha sapore di "pane", non ha odore di pane, non ha la forma di un'ostia di pane azzimo. La stessa cosa si può e si deve dire del sangue. I miracoli eucaristici (almeno 25 accertati in tutta Italia) testimoniano in maniera evidente ed eclatante questo realismo, non essendo altro che una trasformazione sensibile di tali "accidenti" (colore, sapore, forma e odore) in quelli "propri" della nuova sostanza (corpo e sangue di Cristo) che ad essi sottostà, cosa che normalmente (grazie a Dio!) non avviene. Si pensi al miracolo di Lanciano: la carne viva in cui si è trasformata l'Ostia appartiene al pericardio umano, con tanto di un ventricolo che ancora pulsa!!!! E i cinque grumi di sangue, fuoriusciti da tale carne, analizzati in laboratorio, hanno dato come esito appartenere ad un essere umano di sesso maschile con gruppo sanguigno AB Rh positivo. Personalmente penso che bisognerebbe oltremodo insistere su questo cattolicissimo realismo, che attesta l'infinita bontà di Gesù, che rimane con noi non certo per scherzo o simbolicamente, ma realmente e veramente,

oltre che la sua infinita e umilissima degnazione e che chiede ai destinatari di questo dono un amore e una riverenza tanto più grandi quanto maggiore è la straordinarietà del regalo che il Signore ci ha fatto. Mi sono sempre chiesto: ma se uno credesse realmente a tale dottrina (e questa è l'unica vera dottrina cattolica), con quale coraggio oserebbe prendere la sacra ostia con le mani, portarla "a spasso" in giro per le Chiese, rischiare di farla cadere in terra? Chi si azzarderebbe a prendere in mano il Cuore pulsante di Gesù? Chi?... Chi, prima di accostarsi alla santa comunione, non esaminerebbe cento volte la propria coscienza per essere certo di non avere sulla coscienza peccati mortali che profanino direttamente il Signore in persona? Quale sacerdote, prima di celebrare la prima Messa, non sarebbe pieno di confusione, mista a stupore, tremore e gratitudine infiniti per l'onore di essere lo strumento di questo miracolo e per il privilegio di poter toccare le Sacre Specie? E quale cristiano sarebbe tanto temerario da osare, fuori di casi di vera necessità, toccare o addirittura distribuire ad altri la santissima eucaristia? Mi sono inoltre sempre chiesto: ma sarà un caso che, dopo i primi secoli e l'evoluzione della disciplina della Chiesa, i primi a reintrodurre la comunione in mano siano stati i protestanti, ovvero proprio quelli che non credono alla vera dottrina sull'eucaristia (e contro i quali si muove il decreto che stiamo esaminando)? Mi chiedo infine: possibile che non si comprende come la pratica del distribuire la santa comunione in mano (pur essendo attualmente lecita da un punto di vista formale, in quanto consentita dalla disciplina della Chiesa) non favorisce di certo la ricezione della dottrina cattolica su questo sacramento, ma anzi piuttosto ne svilisce e banalizza la comprensione, già di per se stessa tanto difficile? Sono solo domande mosse da amore sacerdotale... E anche dal vedere e sentire in continuazione tanti oltraggi e irriverenze verso l'eucaristia. L'infinita umiltà di Gesù richiede rispetto e adorazione e non autorizza nessuno ad abusare di essa a propria rovina e perdizione.

La dottrina tridentina sul Santissimo sacramento dell'eucaristia è estremamente interessante e quanto mai attuale anche nei canoni successivi. E' importante, infatti, ricordare, come si legge nel terzo e quarto canone, che la conseguenza immediata e diretta della dottrina della transustanziazione è duplice: primo, Gesù è realmente presente non solo tutto intero in ciascuna delle due specie, ma anche in ogni singolo frammento o parte di esse, anche infinitesimale; secondo, tale presenza perdura anche dopo l'uso o dopo l'atto liturgico, fino a quando le sacre specie non vengano completamente dissolte. Il motivo di ciò è molto semplice e cercherò di spiegarlo nel modo più comprensibile possibile. Se la sostanza della specie "pane", dopo la consacrazione diventa "*sostanza corpo di Cristo*", dobbiamo considerare che, anche in un micron infinitesimale di pane consacrato (che, analizzandolo chimicamente, mostrerebbe l'esistenza degli elementi chimici che compongono il pane) sarebbe presente (sotto gli accidenti del pane) la vera sostanza "*corpo di Cristo*". Sappiamo dalla chimica che anche in un atomo di una certa sostanza è presente "*quella*" sostanza; ma dato che, dopo la consacrazione, avviene per miracolo che ciò che era "*sostanza-pane*" cede il posto alla sostanza "*corpo di Cristo*", ne consegue che in un atomo di "*pane consacrato*" c'è la conformazione chimica della sostanza "*corpo di Cristo*" ovvero del vero corpo umano di nostro Signore!!! Ma dato che nostro Signore Gesù è vivo e siede alla destra del Padre, è evidente che - come in ogni corpo di un essere vivente - al suo interno scorre il suo sangue vivo e vero, è unito alla sua vera anima e, nel

caso del Figlio di Dio", è unito ipostaticamente alla seconda Persona della Santissima Trinità: ecco allora che, attraverso la sostanza "corpo di Cristo" è presente Cristo tutto intero e, ovviamente, se è presente in ogni singolo atomo di pane consacrato è chiaro che anche in un impercettibile e infinitesimale frammento ci sarà "tutto Gesù". Analogo discorso vale per il vino consacrato. Dovunque si trovi, a livello chimico, in una minima goccia, la conformazione chimica del vino (che dopo la consacrazione non c'è più come sostanza), è chiaro che lì c'è la vera sostanza del Sangue di Cristo, Sangue che ora scorre nelle vene divine del Suo Corpo, a cui è unita la sua anima e a cui è unita la sua divinità! Trattandosi di presenza legata al mutamento di sostanza, essa dunque può cessare solo quando gli "anomali e miracolosi accidenti" (ovvero la forma, il colore, l'odore e il sapore del pane e del vino) si dissolvono: quindi solo quando un'ostia è consumata e assorbita dal nostro organismo (circa quindici minuti da quando la si è assunta) e quando il sangue di Cristo è stato completamente assunto oppure è completamente evaporato.

Si badi che quanto detto non è altro che la spiegazione di un dogma di fede e dei suoi corollari. Ritornando dunque alla questione sollevata la scorsa settimana, io mi chiedo, se davvero si avesse questa chiarezza dottrinale, con quale coraggio si potrebbe rischiare di disperdere un solo frammento di ostia consacrata, cosa molto facile con alcune prassi oggi in vigore?... Non è certamente un caso se, nel *vetus ordo* del rito della santa Messa (oggi "rito romano straordinario") le rubriche prescrivevano al sacerdote di non disgiungere mai i pollici dagli indici dal momento della consacrazione fino alla purificazione delle dita. Tanto grande era la fede e il conseguente rispetto dovuto al Santissimo Corpo di Gesù e la cura di evitare, per quanto possibile, sacrilegi e profanazioni anche involontarie! Mi chiedo anche - se si credesse realmente e veramente che la presenza di Gesù continua anche dopo la liturgia - come potrebbe essere possibile vedere fedeli entrare in Chiesa senza neanche guardare il tabernacolo, passarci davanti senza compiere nemmeno un minimo gesto di adorazione, trascurare la visita al Santissimo Sacramento, non comprendere la forza e l'importanza straordinaria dell'adorazione eucaristica, specie quando Gesù è solennemente esposto. Mi chiedo infine chi avrebbe il coraggio di "portare a spasso" nostro Signore, uscendo subito dalla Chiesa dopo aver fatto la comunione, senza sostare - come doveroso - in preghiera e adorazione di Gesù presente nella propria anima...

Queste considerazioni confermano la mia personale convinzione che dinanzi ad atteggiamenti atipici o del tutto inopportuni, il vero problema di fondo è sempre di fede. Se qualcuno crede veramente a queste cose e non agisce di conseguenza, non saprei infatti cosa pensare... Perché commetterebbe ad occhi aperti delle gravi irriverenze verso Colui che nel suo infinito amore per noi si è degnato e si degna di scendere e rimanere tra i figli degli uomini...

Dopo aver specificato nel canone quinto che l'eucaristia non ha come effetto e frutto la remissione dei peccati, nel canone undici si dice espressamente che per non ricevere tale sacramento "indegnamente" e quindi "a morte e condanna" è necessario, "per coloro che hanno la consapevolezza di essere in peccato mortale", per quanto "credano di essere contriti", "premettere necessariamente la confessione sacramentale", prima di accostarsi alla santa comunione. A nulla dunque valgono considerazioni o consigli differenti, dati - come capita di sentire - da qualche incauto sacerdote o confessore mosso da una malcompresa

idea di misericordia e accoglienza. Risuonano in questo canone nient'altro che le severe parole dell'Apostolo, che valgono ieri, oggi e sempre: "Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna" (1Cor 11,27-29). Si badi che la confessione sacramentale è definita "necessaria" e non facoltativa, né sostituibile da un frettoloso "atto di dolore" col proposito di confessarsi al più presto. La presenza vera e reale di Gesù richiede, per essere ricevuta nella comunione, cuore puro e casto corpo, come ben scriveva il grande san Francesco di Assisi. E tale regola non ammette mai e in nessun caso eccezioni.

E' inoltre quanto mai necessario sottolineare quanto ricorda il sesto canone, a proposito dell'adorazione dovuta all'eucaristia, da rendere con culto di latria "anche esterno". Vuol dire che sono *dovuti* al Signore i gesti, interiori anzitutto ma anche *esteriori*, di adorazione. Questo significa: che quando si entra in Chiesa si deve cercare dove si trova la lampada accesa che indica la presenza dell'eucaristia e immediatamente adorare Gesù con il gesto esterno della *genuflessione* (non un vago inchino di capo o un frettoloso segnetto di croce, come spesso si vede); che quando si passa davanti a un tabernacolo (anche per andare a leggere in Chiesa oppure per spostarsi da una navata all'altra) tale gesto esteriore va ripetuto con amore e devozione, essendo grave indifferenza "passare di lungo" davanti al Santissimo Sacramento come se niente fosse; che durante la consacrazione, nella santa Messa, bisogna rigorosamente stare in ginocchio, e non in piedi o - peggio - seduti e che è senz'altro cosa lodevole (come qualche fedele fa) e non certo riprovevole (come talora lamenta qualche pastore con zelo decisamente fuori luogo in nome di una "uniformità di gesti" quanto mai discutibile e opinabile); che anche quando ci si accosta alla santa comunione è cosa sommamente buona (ed è sempre un vero e proprio diritto dei fedeli), inginocchiarsi (come, assai lodevolmente, era in uso nelle liturgie di Papa Benedetto XVI, che ripristinò questa usanza come obbligatoria nelle cerimonie pontificie, purtroppo scarsamente seguito in questo dai pastori...) ed è gravissimo abuso da parte sempre di "malzelanti" pastori adirarsi per questo o, peggio, invitare i fedeli ad alzarsi. A questo proposito mi permetto di citare, al riguardo, un ampio stralcio di un documento della Sacra Congregazione del Culto divino, che andrebbe mostrato, con umiltà, carità e dolcezza ma anche con estrema chiarezza, a tali pastori, più preoccupati dell'uniformità dei gesti "della comunità" che dell'adorazione dovuta (da parte di tutti) al Santissimo Sacramento dell'eucaristia.

"A questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti sono recentemente giunte notizie di fedeli membri della vostra Diocesi cui veniva rifiutata la Santa Comunione ove non stessero in piedi per riceverla, invece che in ginocchio. È riportato che tale politica era stata annunciata ai parrocchiani. Ci sono sospetti che un simile fenomeno possa in qualche modo espandersi ulteriormente nella Diocesi, ma la Congregazione non è in grado di verificarlo.

Questo Dicastero ha fiducia nella vostra Eccellenza affinché possa definire in modo più chiaro la questione, e queste lamentele in qualsiasi evento offrono occasione perché la Congregazione possa comunicare il modo in cui usualmente si rivolge a tale questione,

con la richiesta che rendiate tale posizione nota a qualsiasi sacerdote che si trovasse nel bisogno di esserne informato.

La Congregazione è effettivamente preoccupata di fronte al numero di tali lamentele ricevute negli ultimi mesi da varie direzioni, e ritiene che **qualsiasi rifiuto della Santa Comunione ad un fedele sulla base del suo modo di presentarsi sia una grave violazione di uno dei più fondamentali diritti del fedele cristiano**, precisamente quello di essere assistito dai suoi Pastori per mezzo dei Sacramenti (CIC 213).

E tenendo conto della norma per cui "i ministri dei sacramenti non possono negarli a chi legittimamente li chiedono, essendo propriamente disposti e non sia loro vietato di riceverli" (canone 843 comma 1), non dovrebbe esserci un tale rifiuto ad alcun cattolico che si presenti per la Santa Comunione alla Messa, tranne casi che presentino pericolo di grave scandalo ad altri credenti, che scaturisca da peccato pubblico impenitente od eresia impenitente o scisma, pubblicamente professati o dichiarati, della persona.

Anche ove la Congregazione abbia approvato norme sulla posizione del fedele durante la Santa Comunione, in accordo con gli adeguamenti ammessi alla Conferenza Episcopale dall'Institutio Generalis Missalis Romani 160 comma 2, **ciò è stato fatto colla clausola per cui su tale base non si potrà negare la Santa Comunione ai comunicandi che sceglieranno di inginocchiarsi.**

E fattivamente, e come sua Eminenza Card. Joseph Ratzinger ha recentemente sottolineato, **la pratica d'inginocchiarsi per la Santa Comunione ha in suo favore una tradizione secolare, ed è un segno particolarmente eloquente di adorazione, completamente adeguato alla luce della presenza vera, reale e sostanziale di Nostro Signore Gesù Cristo sotto le specie consacrate.**

Datasi l'importanza di tale questione, la Congregazione vorrebbe richiedere alla vostra Eccellenza che s'indaghi specificamente se questo prete abbia effettivamente l'abitudine di rifiutare la Santa Comunione a qualsiasi fedele nelle suddescritte circostanze; e, se la lamentela è comprovata, sia fermamente istruito a lui e ad altri preti che possano aver avuto una tale abitudine di evitare simili comportamenti per il futuro.

Convieni ai sacerdoti il capire che la Congregazione terrà molto serio conto di future lamentele di tale natura, e se esse venissero verificate è determinata a richiedere azioni disciplinari consone al peso dell'abuso pastorale"

Roma, 1 luglio 2002

(pubblicata su *Notitiae*, nov.-dic. 2002)

Insegnamenti tridentini sul santo sacrificio della Messa

Una delle perle preziose del Concilio tridentino è indubbiamente il decreto sul santo Sacrificio della Messa, che contiene la pura e autentica dottrina cattolica su questo grande, immenso, adorabile e insondabile mistero. Le indicazioni dogmatiche su questo argomento si rivelano, nuovamente, di strettissima attualità e dovrebbero essere tenute ben presenti per evitare di ridurre la Messa ad opera umana, farcita di innumerevoli elementi estranei ad essa e alla sua sacralità, e a volte letteralmente profanata con gesti,

“segni” ed esibizioni totalmente fuori luogo, di cui ampia rassegna è purtroppo facilmente reperibile online da chiunque volesse rendersi conto della situazione davvero preoccupante a cui si assiste in certi luoghi. Come gli altri decreti, anche questo contiene una risposta “frontale” alle eresie protestanti in merito ed è distinto in una parte esplicativa dottrinale (*Denz 1738-1750*) ed in una dichiarativa e precettiva (canoni, *Denz 1751-1759*). Cominciamo come sempre dalla prima.

Il Concilio afferma che l’unico e cruento sacrificio della Croce, compiuto dal Signore il Venerdì santo, doveva essere perpetuato nei secoli. Una redenzione “eterna” compiuta dal Sommo ed eterno Sacerdote. Questa “perennizzazione” doveva avvenire attraverso un *sacrificio visibile*, che attualizzasse e significasse l’unico sacrificio cruento della Croce offerto una volta per tutte, prolungandone la memoria (efficace e salvifica) fino alla fine del mondo. Questo sacrificio visibile fu istituito nell’ultima Cena, momento in cui, contestualmente ad esso, gli apostoli furono costituiti sacerdoti della Nuova Alleanza (con le parole: “fate questo in memoria di Me”), promulgata in quel medesimo momento.

In questo sacrificio visibile che si compie nella Messa, è contenuto e immolato in maniera incruenta lo stesso Cristo che si offrì sulla Croce. Cambia solo il modo di offrirsi della Divina Vittima (cruento sulla Croce, incruento nella Messa). Essendo un *vero sacrificio*, come tutti i sacrifici è veramente *propiziatorio*, nel senso che placa la divina giustizia ed ottiene ogni grazia e il dono del pentimento dei peccati ai vivi e la soddisfazione delle pene dovute per i peccati per coloro che non sono ancora pienamente purificati.

Questo divino sacrificio è sempre e solo offerto al Padre per la remissione dei peccati e per tutte queste altre intenzioni. Nelle Messe celebrate in onore dei santi non è certo ad essi che si offre il sacrificio eucaristico, ma semplicemente si ringrazia Dio per le loro vittorie (che sono state possibili solo grazie alla redenzione operata da Cristo) e si invoca la loro protezione e intercessione.

Il Concilio prosegue affermando la sacralità dell’antico canone della santa Messa, “che non contiene niente che non profumi di santità e di pietà e non innalzi a Dio la mente di quelli che lo offrono” e spiega che tutte le cerimonie della Santa Messa (i paramenti sacri, l’incenso, le benedizioni, le rubriche del Messale, etc.) sono finalizzate a “rendere più evidente la maestà di un così grande sacrificio” e aiutare i fedeli a contemplare le sublimi realtà nascoste dietro quei veli e simboli. Un deciso encomio e una difesa particolare sono spesi in favore dell’uso esclusivo della lingua latina nella santa Messa.

Infine viene sancito che per la *validità* della santa Messa è necessario che si comunichi *solo il sacerdote celebrante*, che deve consumare la vittima sacrificale “*ad validitatem Missae*”. La comunione sacramentale dei fedeli è quanto mai raccomandata e auspicata, ma non è affatto necessaria (cheché se ne pensi soprattutto ai nostri giorni), né la partecipazione alla santa Messa da parte di un fedele che non si accosti alla comunione sacramentale deve essere considerata invalida o inopportuna. Si verifica solo una partecipazione meno abbondante ai frutti di questo Sacrificio. Conseguentemente è non solo pienamente lecita, ma anche altamente utile al bene di tutta la Chiesa, una Messa che fosse celebrata dal solo celebrante (dispregiativamente denominata “Messa privata”), perché tale Messa è celebrata dal ministro della Chiesa “non solo per sé, ma per tutti i fedeli che appartengono

al Corpo di Cristo”, vivi e defunti e pertanto il sacrosanto sinodo non solo approva questo tipo di Messe, ma anche le raccomanda. Ora come allora.

Dopo aver presentato sinteticamente la mirabile dottrina cattolica del decreto sul santo sacrificio della Messa, passiamo ad analizzarne i canoni.

1. Se qualcuno dirà che nella Messa non si offre a Dio un vero e proprio sacrificio, o che essere offerto non significa altro se non che Cristo ci viene dato in cibo, sia anatema.
2. Se qualcuno dirà che con le parole: “Fate questo in memoria di me” (Lc 22,19; 1Cor 11,24), Cristo non ha costituito i suoi apostoli sacerdoti o che non li ha ordinati perché essi e gli altri sacerdoti offrirono il suo corpo e il suo sangue, sia anatema.
3. Se qualcuno dirà che il sacrificio della Messa è solo un sacrificio di lode e di ringraziamento, o una semplice commemorazione del sacrificio offerto sulla croce, e non un sacrificio propiziatorio; o che giova solo a chi lo riceve; e che non si deve offrire per i vivi e per i morti, per i peccati, per le pene, per le soddisfazioni, e per altre necessità, sia anatema.
4. Se qualcuno dirà che col sacrificio della Messa si bestemmia contro il sacrificio di Cristo consumato sulla croce; o che con esso si deroga all’onore di esso, sia anatema.
5. Chi dirà che celebrare le Messe in onore dei santi e per ottenere la loro intercessione presso Dio, come la Chiesa intende, è un’impostura, sia anatema.
6. Se qualcuno dirà che il canone della Messa contiene degli errori, e che, quindi, bisogna abolirlo, sia anatema.
7. Se qualcuno dirà che le cerimonie, le vesti e gli altri segni esterni, di cui si serve la Chiesa cattolica nella celebrazione delle Messe, siano piuttosto elementi adatti a favorire l’empietà, che manifestazioni di pietà, sia anatema.
8. Se qualcuno dirà che le Messe, nelle quali solo il sacerdote si comunica sacramentalmente, sono illecite e, quindi, da sopprimere, sia anatema.
9. Se qualcuno dirà che il rito della Chiesa Romana, secondo il quale parte del canone e le parole della consacrazione si profferiscono a bassa voce, è da riprovarsi; o che la Messa debba essere celebrata solo nella lingua del popolo; o che nell’offrire il calice non debba esser mischiata l’acqua col vino, perché ciò sarebbe contro l’istituzione di Cristo, sia anatema.

È davvero preoccupante dover constatare l’estrema attualità che si riscontra in queste indicazioni ad una prima pur rapida lettura di questi canoni. Un segno di quanta confusione oggi dilaghi e soprattutto di quanto qualunquismo, pressappochismo e sciattezza ruotino, sciaguratamente, intorno all’augustissimo mistero della santa Messa.

A proposito del primo canone, si pensi oggi al pensiero, molto diffuso anche in certi ambienti e gruppi ecclesiali, che la comunione sacramentale in cui si riceve Cristo come cibo spirituale sia così parte integrante della santa Messa che, qualora fosse impossibile, per ragioni contingenti o perpetue accostarsi ad essa, si avrebbe una sorta di partecipazione menomata al divino sacrificio. Questa idea fu però messa in giro dai riformatori protestanti, che da sempre accentuarono la dimensione conviviale dell’eucaristia, esaltando (a scapito della natura essenzialmente sacrificale) il “banchetto eucaristico” come sua precipua ragion d’essere, interpretando a sproposito le parole dell’istituzione (“prendete e mangiatene *tutti*”, “prendete e bevetene *tutti*”), dimenticando

che esse furono rivolte *solo* ai Dodici apostoli (gli unici ad essere presente) i quali, come abbiamo già avuto modo di notare, devono *obbligatoriamente* comunicarsi alle Sacre Specie per la stessa validità della Messa. Quante volte abbiamo dovuto sentire dire in questi anni frasi e slogan del tipo: “se non fai la comunione è come se ti invitassero a cena e tu non mangiassi?”. Ma come si fa a non capire che dietro una frase di questo genere c’è esattamente lo stravolgimento della dottrina cattolica sul carattere sacrificale della Messa in favore di quella luterana circa il suo carattere eminentemente e prevalentemente conviviale, condannato senza mezzi termini proprio da questo primo canone tridentino?

Sappiamo, inoltre, che i riformatori luterani negarono l’esistenza del sacerdozio *ministeriale* come distinto ed essenzialmente diverso dal sacerdozio *comune*, di cui sono rivestiti i fedeli di Cristo in quanto battezzati. Negarono quindi l’esistenza di una vera istituzione del sacramento dell’ordine sacro da parte del Signore. Ora, evidenziare come la prima – sia pur “del tutto singolare” – ordinazione sacerdotale sia avvenuta con le parole “fate questo in memoria di me”, fa invece comprendere e risaltare la natura assolutamente peculiare dell’ordine sacro, il suo legame intrinseco e indissolubile con l’eucaristia e la sua funzione mediatrice e propiziatrice, che perpetua la mediazione sacrificale e salvifica di Cristo Sommo sacerdote. I sacerdoti, quando esplicano le funzioni loro proprie, agiscono “*in persona Christi*”: cioè Cristo li usa come strumenti meramente passivi per continuare ad esercitare il suo sacerdozio salvifico nel tempo e nella storia. Cosa, questa, ben diversa dal sacerdozio comune, con il quale i cristiani sono abilitati a ricevere i sacramenti, a pregare il Signore per sé e per tutti e ad offrire se stessi e i propri sacrifici per la salvezza propria o altrui. Qui è Cristo che offre il *suo proprio* sacrificio per mezzo dei sacerdoti; un gesto essenzialmente e totalmente differente, dal quale peraltro traggono origine ed efficacia tutte le preghiere, offerte e atti compiuti dai cristiani, che senza di esso non avrebbero nessun senso né valore davanti a Dio. Sminuire o minimizzare la grandezza del sacerdozio cattolico è cosa che non favorisce affatto l’umiltà dei ministri ordinati, ma solo una indebita banalizzazione delle loro altissime funzioni, con grande danno per la loro personale santità e, soprattutto, per il bene della Chiesa e dei fedeli tutti.

Proseguendo nel commento dei canoni sul santo Sacrificio della Messa, si badi come il Concilio insista sul carattere propiziatore, nel duplice senso di “impetratorio” e “espiatorio” (o, se si preferisce, “satisfattorio”) del santo sacrificio eucaristico. Il che ci riporta ad un aspetto della Passione e Morte del Signore, che oggi spesso si preferisce “bypassare” o quanto meno minimizzare: la necessità, per divina giustizia, di qualcuno che ripari e impetri per ottenere le grazie perdute dall’uomo a causa del peccato e che ne espi le conseguenze in termini di pene dovute per il peccato. È per questo che la Messa può essere offerta per i vivi (per esempio per la conversione di un peccatore) che per i defunti (perché, grazie ai meriti e alle soddisfazioni di Gesù, sia abbreviato il tempo della purificazione nel Purgatorio). I protestanti potevano concedere che si parlasse di sacrificio solo nel senso di “sacrificio di lode o di ringraziamento” (indubbiamente presenti sia nel sacrificio della Croce che nel sacrificio eucaristico), ma non di “sacrificio propiziatore”; perché sbandieravano una dottrina della misericordia falsa e strampalata. E purtroppo oggi hanno non pochi seguaci anche tra i figli della Chiesa cattolica.

Altra idea astrusa che fu messa in giro a quei tempi era che se si fosse evidenziato il carattere sacrificale della santa Messa, si sarebbe “bestemmiato” (sic!) contro l’unico sacrificio di Cristo consumato – come si legge nella lettera agli Ebrei – una sola volta il Venerdì santo sulla Croce. Ma il sacrificio della Messa non è per nulla una ripetizione del sacrificio della croce, ma la sua “rinnovazione” o “ripresentazione” sacramentale (e incruenta): cioè è semplicemente il modo mirabile miracolosamente “inventato” da Gesù per rendere presente, qui ed ora, in ogni tempo e in ogni luogo, l’unico sacrificio della croce, perché i suoi frutti siano applicati a beneficio dei vivi e dei defunti. Ecco perché il canone quattro anatematizza severamente chi affermava tale grossolana sciocchezza.

I riformatori erano anche agguerriti contro i santi e contro le Messe celebrate in loro onore e andavano dicendo che i cattolici erano idolatri perché offrivano sacrifici a san Francesco, sant’Agostino etc. In realtà, il loro attacco contro i santi era logica conseguenza della loro dottrina della salvezza senza opere e senza sforzi, “per sola fede”, a cui, evidentemente, ostava l’esempio degli eroismi, delle fatiche, delle opere e delle penitenze compiute dai santi, che vengono nella santa Messa semplicemente venerati come esempi che hanno accolto in tutto la grazia e seguito le orme dell’unico Maestro, a cui solo e sempre si offre ogni sacrificio. Ecco spiegato, in questo senso, il tenore del canone quinto.

Altri speciosi argomenti dei protestanti utilizzati per distruggere la Messa, erano anzitutto la presenza di fantomatici “errori” contenuti nel canone (romano) della santa Messa, che è in realtà un esempio mirabile di santità, spiritualità e “sobria romanità” di gesti, forme e riti; e, in secondo luogo, la critica verso le vesti, le cerimonie, i vasi sacri utilizzati per rendere gloria e onore a Dio, a parer loro “manifestazioni di empietà” piuttosto che mezzi atti a favorire la pietà. Quest’ultima (apparentemente lodevole...) considerazione è oggi purtroppo ampiamente diffusa. La decadenza e la sciatteria della maggioranza delle attuali vesti liturgiche, suppellettili sacre, vasi sacri, etc. è quasi sempre giustificata in nome della sobrietà e della “semplicità”, dimenticando il celebre episodio (uno dei pochissimi riportati da tutti e quattro dei Vangeli) della famosa unzione di Betania, in cui Maria di Magdala, pochi giorni prima della Passione, ruppe un vaso di nardo del valore di 300 denari (in valuta attuale: circa 15.000 euro, se si considera che un denaro era la paga quotidiana di un operaio) semplicemente per ungere il capo di Gesù. Un gesto di amore grande ed estremo e di onore verso la Sua Persona. Fu rimproverata da Giuda (guarda caso...) che brontolava sbraitando a favore dei poveri, ma difesa da Gesù che condannò la falsa argomentazione che vuole contrapporre l’amore a Lui (anche quello espresso attraverso lo splendore del culto) alla doverosa cura dei poveri, difendendo il gesto di questa grande donna ed esprimendo il volere che di esso si parlasse dovunque si fosse annunciato il Vangelo.

Gli ultimi due canoni sanciscono la perfetta liceità della Messa in cui si comunica solo il sacerdote (cosa di cui abbiamo già avuto modo di parlare) e condannano la posizione di chi riteneva che la santa Messa dovesse *necessariamente* essere celebrata in lingua volgare. Attualmente, anche nel nuovo rito della santa Messa, si *può* celebrare in lingua volgare, ma non si dimentichi che la lingua propria della liturgia della Chiesa è, rimane e sempre resterà il latino. Anche nelle celebrazioni nella forma ordinaria del rito romano, la lingua propria rimane il latino, con *facoltà* (e non necessità) di uso della lingua volgare. Se un

Parroco celebra la Messa di Paolo VI in latino può farlo senza nessuna autorizzazione e senza nessuno scandalo da parte di chicchessia. Questo sia detto per i molti che blaterano un po' a vanvera contro il latino, che sarebbe - a dir loro - stato messo al bando dal Concilio, dimenticando che proprio la costituzione dogmatica "Sacrosanctum Concilium" (quella che ha permesso la successiva riforma liturgica postconciliare) ha espressamente sancito: "L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini" (SC 36).

LA PENITENZA

Concilio di Firenze (1438-1445)

L'insegnamento del Concilio di Firenze sul sacramento della penitenza è tanto sobrio ed essenziale quanto chiaro ed esaustivo. "Il quarto sacramento è la penitenza, di cui – per così dire – gli atti del penitente sono la materia, distinti in tre gruppi: il primo di essi è la contrizione del cuore, che consiste nel dolore del peccato commesso accompagnato dal proposito di non peccare in avvenire. Il secondo è la confessione orale, nella quale il peccatore confessa integralmente al suo sacerdote tutti i peccati di cui ha memoria. Il terzo è la penitenza per i peccati, secondo quanto stabilisce il sacerdote. Si soddisfa a ciò specialmente con la preghiera, il digiuno e con l'elemosina. Forma di questo sacramento sono le parole dell'assoluzione, che il sacerdote pronuncia quando dice: 'io ti assolvo'. Ministro di questo sacramento è il sacerdote, che può assolvere con autorità ordinaria o delegata dal proprio superiore. Effetto di questo sacramento è l'assoluzione dai peccati" (Denz 1323).

Ho parlato di essenzialità nell'espone la dottrina accompagnata da chiarezza ed esaustività. In queste poche battute, infatti, è contenuto il cuore della dottrina su questo importantissimo sacramento, rarissimamente celebrato come si deve, soprattutto in considerazione del fatto che la "materia" di esso sono gli atti del penitente e, purtroppo, quasi sempre sono posti in essere in maniera molto lacunosa e imperfetta quando non addirittura totalmente inesistente. Il Concilio usa la perifrasi "per così dire" per far comprendere l'assoluta singolarità della materia di questo sacramento, in cui essa non è un elemento sensibile, ma una serie di atti liberi e personali. Vedremo che il Concilio di Trento, consapevole di questa difficoltà, parlerà di "quasi-materia". In ogni caso questo significa che se il penitente non pone bene in essere i tre atti (contrizione, confessione e penitenza) che costituiscono la singolare materia di questo sacramento, esso sarà totalmente invalido, inutile, inefficace e anche sacrilego, non meno di come lo sarebbe un battesimo amministrato – mi si perdonino le espressioni – col whisky o una santa Messa celebrata con biscotti e coca cola. Questo significa che se il peccatore che va a confessarsi non prova vero dolore per il peccato commesso, a cui deve essere *necessariamente* unito il proposito di non peccare più, la confessione è nulla e sacrilega. Questo discorso deve essere ben compreso e meditato dai peccatori abituali o recidivi, che pensano di poter spensieratamente commettere peccato mortale su peccato mortale (e questo vale specialmente per ciò che concerne il sesto comandamento) e poi, saltuariamente, confessarsi (per poter fare la comunione) senza la minima intenzione di correggersi. Era per la carenza di questo essenziale requisito – da lui conosciuto in via soprannaturale – che san Pio da Pietrelcina rimandava la maggior parte dei penitenti senza l'assoluzione sacramentale. Analogo discorso vale per la confessione orale. Innumerevoli sono le confessioni che si riducono ad uno sfogo per problemi di varia natura, ad un vano chiacchiericcio o addirittura, in alcune circostanze, ad una totale assenza nella confessione

della benché minima ombra di peccato accusato. E' gravissimo oltraggio a questo sacramento profanarlo in questo modo. In confessionale si entra per umiliarsi dei peccati commessi e chiederne perdono a Dio, dopo essersi preparati con l'esame di coscienza quotidiano o immediatamente precedente la confessione, lasciando fuori dalla sfera sacramentale tutto ciò che non attiene in senso stretto alle colpe di cui accusarsi per ottenerne la remissione. Innumerevoli sono anche le confessioni in cui il penitente non confessa colpe gravissime perché le ritiene non tali, oppure perché, pur essendone consapevole, teme i rimproveri del sacerdote o si vergogna per la particolare scabrosità di alcuni peccati sommamente ripugnanti o degradanti. Anche in quest'ultimo caso si commette una grave profanazione del sacramento e si esce dal confessionale con l'anima ulteriormente gravata da questa orribile colpa. A volte i penitenti vanno in cerca di qualche confessore compiacente che li scusi o, peggio, li confermi nel male. In questo caso, sempre citando il grande stigmatizzato del Gargano, badino di non illudersi perché l'unica cosa che succede è che si andrà all'Inferno in compagnia di tale arrogante e superbo confessore che pensa di essere più grande di Domine Iddio, concedendo dispense o permessi che solo Lui avrebbe il potere di dare! Anche l'ultimo atto è spesso vissuto con leggerezza dai penitenti. La penitenza sacramentale, infatti - che un tempo doveva essere assolta *prima* di ricevere l'assoluzione - è parte integrante di questo sacramento e deve essere eseguita - sotto pena di peccato mortale (e sacrilegio) - con puntualità e precisione. Se il confessore dà una penitenza consistente in una singola preghiera o opera penitenziale (digiuno o elemosina) essa va adempiuta se possibile immediatamente o almeno il più presto possibile. Se si tratta di opere che devono protrarsi per un certo lasso di tempo, esse vanno eseguite fedelmente secondo le indicazioni del confessore, con puntuale scrupolo, senza darsi facili dispense che possono ordinariamente essere concesse solo dal confessore che ha ascoltato la precedente confessione, salva sempre l'autorità del superiore ecclesiastico. Ricordino i confessori che qualora consti loro con certezza morale che anche uno solo di questi requisiti è totalmente assente, non è loro consentito di impartire alcuna assoluzione, che sarebbe atto temerario e illecito e quindi non sottoscritto da Dio e che renderebbe tali incauti ministri responsabili di peccato mortale dinanzi alla divina giustizia. Anche altre trascuratezze di cui non di rado si lamentano i penitenti (che non sempre sono essenziali, ma che comunque fanno parte del decoro e del rispetto dovuto al sacramento) quali il confessare senza cotta (o camice) e stola, non far recitare l'atto di dolore, non dare alcuna penitenza, avere delle modalità talora eccessivamente confidenziali, sono risolutamente da evitare e da bandire. Per rimettere i peccati degli uomini Gesù Cristo ha versato fino all'ultima goccia di sangue. Tutti, dunque, penitenti e confessori, abbiano grande cura e rispetto per questo sublime e provvidenziale sacramento, di cui tutti abbiamo costante e continuo bisogno.

Concilio di Trento (1545-1563)

È noto che uno dei punti fondamentali della dottrina dei riformatori protestanti era la negazione dell'esistenza stessa del sacramento della penitenza, che non sarebbe stato istituito da Cristo e che sarebbe dovuta essere sostituito da una sorta di confessione "a tu

per tu" tra l'individuo e il Signore, seguita da una "non imputazione delle colpe commesse" concessa da Dio in misura proporzionale alla fede del "penitente". Volendo esemplificare: Dio non ti imputa i tuoi peccati perché guarda al sacrificio di Cristo che ha pagato per te; tale effetto ti raggiunge se e nella misura in tu credi in Lui come tuo Salvatore e nella sua misericordia. Tale "non imputazione" è del tutto gratuita e non deve essere accompagnata né seguita da alcuna opera "penitenziale" o "satisfattoria" in quanto bastano e avanzano i patimenti già sofferti da Cristo. Che le cose stessero così sarebbe (a mio modesto parere) il desiderio (neanche molto celato...) di non pochi uomini, cattolici compresi. La realtà delle cose, tuttavia, è ben diversa e lontana da tutto ciò che ho appena tentato, a grandissime linee, di sintetizzare.

Anzitutto i padri del Concilio evidenziano l'origine biblica, chiara ed esplicita, di questo sacramento nelle parole del Signore pronunciate il giorno stesso di Pasqua durante l'apparizione agli apostoli nel Cenacolo: "Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete resteranno non rimessi" (Gv 20,22-23).

Poi spiegano la differenza tra questo sacramento ed il Battesimo, richiamando la splendida espressione dei Padri della Chiesa che chiamavano la penitenza "battesimo laborioso". È vero, infatti, che Cristo ha sofferto ed è morto, soddisfacendo per i peccati di tutti gli uomini presenti, passati e futuri; ma come Cristo è morto *una sola volta*, così i meriti della sua Passione e Morte vengono applicati ad ogni singola anima nella totalità dei loro effetti *una sola volta* ed è quanto avviene nel sacramento del Battesimo; se si pecca dopo il Battesimo, le esigenze della divina giustizia richiedono, per ottenere il perdono "gemiti e fatiche", nonché il presentarsi come rei dinanzi ai ministri della Chiesa istituiti da Cristo per chiedere il perdono e ricevere la debita penitenza.

Importantissima è anche la definizione che il Sacro Concilio dà degli atti del penitente (contrizione, confessione e soddisfazione), chiamandoli "*quasi materia*", mentre la forma è data dalle parole dell'assoluzione e l'effetto consiste nella remissione delle colpe commesse. Questa espressione è importantissima e va spiegata. Ordinariamente la "materia" dei sacramenti è un elemento sensibile, la cui *esatta presenza* condiziona la validità del sacramento: pane azzimo e vino di vite per l'eucaristia, acqua naturale per il battesimo, olio di oliva per l'unzione, il crisma, l'olio dei catecumeni, etc. Se la materia non è esattamente questa, ognuno dei suddetti *sacramenti è totalmente inesistente e invalido*. Non si può battezzare una persona col whisky, né celebrare la Messa con biscotti e coca cola! Ora, gli atti del penitente non sono elementi sensibili in senso stretto (per questo vengono chiamati "*quasi materia*"), ma come quelli sensibili la loro corretta e completa presenza condiziona la validità del sacramento. Pertanto l'inesistenza o l'incompletezza anche di uno solo dei tre atti del penitente rende inesistente, nulla o sacrilega la celebrazione del sacramento, come avremo ampiamente modo di vedere. Infine il Concilio aggiunge che sovente la buona celebrazione di questo sacramento ha come frutto interiore la pace e la serenità, unite a vivissima consolazione di spirito. Cose che certamente accadono quando la confessione è fatta da "persone pie" (cioè che la preparano e la celebrano bene) e che testimoniano, sia pur indirettamente, quanto grande e importante è questo sacramento.

Dopo aver analizzato a grandi linee la dottrina dogmatica del Concilio di Trento sul sacramento della penitenza, dobbiamo ora, come di consueto, occuparci dei canoni e del

loro commento (Denz 1701-1715). Data la loro straordinaria importanza, è bene riportarli tutti e per esteso, riservandocene il commento nel prossimo numero.

1. Se qualcuno dirà che nella Chiesa cattolica la penitenza non è un vero e proprio sacramento istituito dal signore nostro Gesù Cristo, per riconciliare i fedeli con Dio, ogni volta che cadono nei peccati dopo il battesimo, sia anatema.

2. Se qualcuno, confondendo i sacramenti, dirà che il sacramento della penitenza è lo stesso battesimo, quasi che questi due sacramenti non siano distinti e che perciò la penitenza non può essere chiamata la seconda tavola di salvezza, sia anatema.

3. Se qualcuno dirà che le parole del Salvatore: "Ricevete lo Spirito santo: saranno rimessi i peccati di quelli cui li rimetterete e ritenuti a quelli cui li riterrete" non devono intendersi del potere di rimettere e di ritenere i peccati nel sacramento della penitenza, come sempre, fin dall'inizio, ha interpretato la Chiesa cattolica, e per contraddire l'istituzione di questo sacramento, ne falsa il significato come se si trattasse del potere di predicare il vangelo, sia anatema.

4. Se qualcuno negherà che per la remissione completa e perfetta dei peccati si richiedano, nel penitente, come materia del sacramento della penitenza, questi tre atti: la contrizione, la confessione e la soddisfazione, che sono le tre parti della penitenza o dirà che due sole sono le parti della penitenza, e cioè: i terrori indotti alla coscienza dalla conoscenza del peccato e la fede, concepita attraverso il vangelo o l'assoluzione, per cui ciascuno crede che gli sono rimessi i peccati per mezzo del Cristo, sia anatema.

5. Se qualcuno dirà che quella contrizione, che si ottiene con l'esame, il raccoglimento, e la detestazione dei peccati - per cui uno, ripensando alla propria vita nell'amarezza della sua anima, riflettendo alla gravità, alla moltitudine, alla bruttezza dei suoi peccati, alla perdita della beatitudine eterna e all'essere incorso nella eterna dannazione, col proposito di una vita migliore - non è un dolore vero ed utile, che non prepara alla grazia, ma che rende l'uomo ipocrita e ancor più peccatore e che, finalmente, essa è un dolore imposto, non libero e volontario, sia anatema.

6. Se qualcuno negherà che la confessione sacramentale sia stata istituita da Dio, o che sia necessaria per volere divino o dirà che il modo di confessarsi segretamente al solo sacerdote, come ha sempre usato ed usa la Chiesa cattolica fin dall'inizio, è estraneo all'istituzione e al comando del Cristo ed invenzione umana, sia anatema.

7. Se qualcuno dirà che nel sacramento della penitenza non è necessario per disposizione divina confessare tutti e singoli i peccati mortali, di cui si abbia la consapevolezza dopo debita e diligente riflessione, anche occulti, e commessi contro i due ultimi precetti del decalogo ed anche le circostanze che mutassero la specie del peccato; o dire che la confessione è utile soltanto ad istruire e consolare il penitente, e che un tempo fu osservata solo per imporre la penitenza canonica; o che quelli che si studiano di confessare tutti i peccati, non intendono lasciar nulla alla divina misericordia, perché lo perdoni; o, finalmente, che non è lecito confessare i peccati veniali, sia anatema.

8. Se qualcuno dirà che la confessione di tutti i peccati, come prescrive la Chiesa cattolica, è impossibile, e che si tratta di una tradizione umana, che i buoni devono abolire, o che ad essa non sono tenuti, una volta all'anno, tutti e singoli i fedeli dell'uno e dell'altro sesso,

secondo la costituzione del grande Concilio Lateranense e che, perciò, bisogna persuadere i fedeli che non si confessino in tempo di quaresima, sia anatema.

9. Se qualcuno dirà che l'assoluzione sacramentale del sacerdote non è un atto giudiziario, ma un semplice ministero di pronunciare e di dichiarare che i peccati sono stati rimessi al penitente, purché solo creda di essere stato assolto, anche nel caso che il sacerdote non lo assolva seriamente, ma per scherzo; o dirà che non si richiede la confessione del penitente, perché il sacerdote lo possa assolvere, sia anatema.

10. Se qualcuno dirà che i sacerdoti che sono in peccato mortale non hanno il potere di legare e di sciogliere, o che non i soli sacerdoti sono ministri dell'assoluzione, ma che a tutti i singoli i fedeli cristiani è stato detto: Qualsiasi cosa avrete legato sulla terra, sarà legata anche in cielo; e qualsiasi cosa avrete sciolto sulla terra, sarà sciolta anche nel cielo e: A quelli ai quali avrete rimesso i peccati, saranno perdonati, e a quelli, cui li avrete ritenuti, saranno ritenuti e che in virtù di queste parole ciascuno possa perdonare peccati; e cioè: i peccati pubblici con la sola riprensione, se colui che viene ripreso accetterà di buon animo; i segreti, con una confessione spontanea, sia anatema.

11. Se qualcuno dirà che i vescovi non hanno il diritto di riservarsi dei casi, se non in ciò che riguarda la disciplina esterna e che, quindi, la riserva dei casi non impedisce che il sacerdote possa assolvere validamente dai casi riservati, sia anatema.

12. Se qualcuno dirà che tutta la pena viene sempre rimessa da Dio insieme alla colpa, e che l'unica soddisfazione dei penitenti è la fede, con cui apprendono che Cristo ha soddisfatto per essi, sia anatema.

13. Se qualcuno dirà che per quanto riguarda la pena temporale, non si soddisfa affatto, per i peccati, a Dio per mezzo dei meriti di Cristo con le penitenze da lui inflitte e pazientemente tollerate, o imposte dal sacerdote; e neppure con quelle che uno sceglie spontaneamente, come i digiuni, le preghiere, le elemosine, o anche altre opere di pietà; e che, perciò, la miglior penitenza è una vita nuova, sia anatema.

14. Se qualcuno dirà che le soddisfazioni, con cui i penitenti per mezzo di Gesù Cristo cercano di riparare i peccati non sono culto di Dio, ma tradizioni umane, che oscurano la dottrina della grazia e il vero culto di Dio e lo stesso beneficio della morte del Signore, sia anatema.

15. Se qualcuno dirà che le chiavi sono state date alla Chiesa solo per sciogliere e non anche per legare e che, quindi, quando i sacerdoti impongono delle penitenze a quelli che si confessano, agiscono contro il fine delle chiavi e contro l'istituzione del Cristo e che è una finzione che, rimessa la pena eterna in virtù delle chiavi, rimanga ancora la pena temporale da scontare, sia anatema.

Alla luce dei canoni tridentini sul sacramento della penitenza possiamo trarre le seguenti considerazioni. Anzitutto abbiamo la chiarissima affermazione che la penitenza è un vero e proprio sacramento. Ciò significa che se è ben celebrato, si può avere la certezza morale di essere realmente stati perdonati da Dio dei peccati commessi, con conseguente cancellazione delle colpe e remissione della pena eterna nel caso di peccati mortali. Si tratta di un sacramento distinto dal Battesimo, che può essere amministrato validamente solo dai sacerdoti, di modo che per ottenere la remissione delle colpe non esiste altro mezzo ordinario che la confessione auricolare fatta ad un ministro della Chiesa che abbia

la facoltà di ascoltare le confessioni. Non è dunque possibile confessarsi direttamente al Padre eterno, perché così Lui ha inequivocabilmente voluto. Discorso necessariamente più lungo richiedono gli atti del penitente. Il Concilio parla di "remissione *completa e perfetta*" dei peccati che si ottiene solo quando sussistono nel penitente contrizione, confessione e soddisfazione, lasciando chiaramente intendere - in questo senso - che ci può essere una remissione *parziale e imperfetta* delle medesime colpe, quando qualcuno di questi requisiti manchi in tutto o in parte. Si può, per esempio, non essere perfettamente pentiti per cause dipendenti da scarso senso del peccato; si può fare una confessione incompleta per ignoranza oppure perché non aiutati dalla competenza e dalla sollecitudine del confessore; si può infine adempiere negligenzemente la penitenza imposta oppure essa potrebbe essere meno adeguata del dovuto a causa della debolezza morale o spirituale del penitente, dinanzi alla quale il confessore è costretto ad assegnare una penitenza largamente meno impegnativa di quanto sarebbe necessario in relazione alla gravità e al numero dei peccati commessi. Sono solo alcuni esempi che fanno capire quanto siano importanti questi atti (a cui, per la verità, si dà oggi pochissima importanza) e come la loro insufficienza influisca sull'efficacia della divina misericordia, che è ovviamente perfetta in se stessa, ma che si dispiega sulle nostre anime con la sua potenza tanto quanto l'anima è disposta ad accoglierla, dandole "materia" adatta e pronta per essere lavata e resa candida nel Sangue del divino Agnello. Si badi allora a non accostarsi con leggerezza al confessionale, anzitutto curando bene l'esame di coscienza anche con l'ausilio di qualche buono schema, dato che oggi si confonde il bene e il male con ciò che si ritiene tale e non con ciò che tale è dichiarato dalla Legge di Dio. Si faccia anche molta attenzione a verificare la presenza di un sincero pentimento. Se è vero, infatti, che il dolore dei peccati - come vedremo - può essere imperfetto e variamente motivato, in ogni caso il proposito di non più peccare deve essere fermo, risoluto e irreversibile. Sono innumerevoli le confessioni sacrileghe motivate dalla carenza di questo requisito, forse anche di più di quelle che sono tali perché il penitente omette di confessare la specie o il numero di qualche peccato per paura o per vergogna. Per avere il perdono di Dio bisogna tagliare con il peccato almeno mortale; cioè avere la ferma e risoluta volontà di mai più commetterlo. Il motivo per cui il grande confessore san Pio da Pietrelcina rimandava - talora in modo severo e risoluto - molti penitenti era motivato proprio dal fatto che, a causa del carisma straordinario della scrutazione dei cuori ("cardiognosi"), si accorgeva subito quando il penitente non era realmente e sinceramente pentito. E sapendo che Dio nulla perdona a chi non è pentito, lo esortava a fare un percorso di sincera conversione prima di accostarsi al confessionale. La confessione, infatti, quando è ben fatta è senza dubbio il punto di partenza di un nuovo cammino, ma è anche il punto di arrivo di un itinerario di progressiva e sincera presa di coscienza del male nella sua dimensione oggettiva e di decisa presa di distanza da esso in tutte le sue forme e sfaccettature. Si sia infine attenti e scrupolosi nell'adempiere con solerzia e zelo la penitenza imposta dal confessore. Se si tratta di un'opera singola (una preghiera o un certo numero di preghiere da fare una volta sola, una mortificazione, un'elemosina) si procuri di provvedere il prima possibile, preferibilmente subito dopo la confessione. Se si tratta di preghiere o opere che devono necessariamente protrarsi per un certo periodo di tempo, si badi a non dimenticare di farle tutte e bene. L'inadempienza

colpevole della penitenza imposta, infatti, è cosa indubbiamente grave, mentre non eseguirla per dimenticanza dovuta a leggerezza o negligenza è comunque e senza dubbio un peccato e ha come conseguenza il produrre quella incompletezza nella celebrazione del sacramento, che nel caso della soddisfazione sacramentale ricade particolarmente sulla mancata purificazione delle scorie del peccato e delle pene dovute al peccato, di cui la divina giustizia chiederà - evidentemente - conto e riparazione in Purgatorio.

Insegnamenti tridentini sulla contrizione l'accusa dei peccati

La contrizione è il dolore derivante dalla detestazione dei propri peccati unita al fermo proposito di mai più peccare. La causa specifica del perdono dei peccati da parte di Dio si ha proprio quando tale disposizione interiore è reale e sincera. Quando si sono commessi gravi peccati, questa contrizione va eccitata e provocata con la meditazione: "ripensare alla propria vita nell'amarezza della propria anima, riflettendo sulla gravità, moltitudine e bruttezza dei suoi peccati e sul fatto che essi hanno fatto perdere la grazia". Si tratta di un vero e proprio esercizio interiore, molto doloroso ma anche assai fruttuoso e, lo si ripeta, *necessario* per avere la divina misericordia. Quante confessioni fatte, da questo punto di vista, con grossolana superficialità, senza un vero e sincero dolore, senza pentimento, o cercando di minimizzare, dissimulare o addirittura giustificare le proprie colpe per non sentire il salutare peso della contrizione. Altro che "rendere l'uomo ipocrita o dolore imposto"! Questo esercizio rende l'uomo consapevole di quanto ha combinato e deve essere affrontato con la maturità e la libertà di chi vuole sinceramente fare i conti con se stesso e agire di conseguenza. Prima di chiedere perdono a Dio, bisogna dunque essere sinceramente pentiti.

Altro elemento costitutivo e fondamentale è la confessione. Si devono confessare *tutti e singoli i peccati mortali*, chiamandoli per nome e definendo chiaramente la specie, evidenziando eventuali circostanze aggravanti o che ne mutino la specie e cercando di fornire un numero quanto meno verosimile di tutte le colpe commesse (ciascuna secondo la propria specie). Il Concilio specifica, ammonendo i fedeli, che possono essere peccati mortali anche i peccati occulti di pensiero (i desideri impuri consentiti e i desideri dei beni altrui consentiti) e vanno anch'essi confessati con le stesse regole. Non vorrei fare esempi troppo dettagliati, ma - per esempio - un pensiero impuro su persona sposata è più grave che se fatto su una persona libera; un pensiero impuro fatto su una persona consacrata è ancora più grave; su un familiare anche. E così via. Questo per capire di cosa si parla quando si dice "circostanze che mutassero la specie del peccato": un desiderio consentito avente come oggetto una persona libera è pensiero di fornicazione; se la persona sposata è di adulterio; se familiare è di incesto; se consacrata è di profanazione. Per ciò che concerne il numero, quando non si ricorda il numero esatto, basta dare l'ordine di grandezza: la frequenza con cui si sono commesse le colpe e per quanto tempo; si può dire "qualche volta", "abbastanza", "molte volte", "moltissime volte", "quotidianamente", etc. L'esperienza insegna che se si vuole si può e chi desidera fare una buona confessione riesce benissimo anche a dare l'ordine di grandezza del numero dei peccati, che a detta di Sant'Alfonso M. de' Liguori causa la nullità di moltissime confessioni, rendendole

sacrileghe (su ciò concordo, peraltro, pienamente con il santo Dottore). Si ricordi, infine, che la confessione dei peccati veniali non è obbligatoria né soggetta alla regola del “numero, specie e circostanze”. Tuttavia non solo è lecita, ma anche “caldamente raccomandata” (così nel nuovo rituale della penitenza), così come confessare le imperfezioni volontarie e involontarie e, se si vuole, perfino le tentazioni. Una confessione di un figlio di Dio realmente convertitosi dovrebbe essere sempre di questo “secondo tipo”...

Notare anche i corollari e le specificazioni fatte nel testo contro i negatori di questa dolorosa verità, che costituisce requisito di *validità* del sacramento. C'è chi dice che la confessione dovrebbe servire solo a consolare le anime e non a torturarle, chi obietta che non serve fare “liste della spesa” tanto Dio già li conosce tutti i nostri peccati, che se uno fa così offende la divina misericordia perché dubita che Dio perdoni anche i peccati non confessati, etc. Penso che tutti i lettori abbiano sentito almeno qualche volta sciocchezze di questo genere. A testimonianza che il cuore dell'uomo, pur a 450 anni di distanza, rimane sempre lo stesso. A molti piacerebbe che le cose stessero così, forse anche a chi scrive. Ma così non è!

Nessuno poi osi pensare che una tale confessione è impossibile! Una confessione “come Dio comanda” non può certamente essere improvvisata e va preparata nella preghiera, nel silenzio e nella meditazione, con l'ausilio da buoni schemi per l'esame di coscienza e animati dalla fermissima risoluzione di cambiare vita. Richiede il coraggio e la maturità di assumersi le proprie responsabilità e la mortificazione del dolore interiore (consumato nella contrizione) ed esteriore (causato dalla vergogna di mettersi a nudo davanti al ministro di Dio). Ciò non deve del resto stupire: questo sacramento non si chiama “penitenza”? Vuol dire che già celebrarlo come si deve è grande opera penitenziale! Necessaria. Indispensabile. Obbligatoria. Da farsi (con la cura sopra evidenziata) almeno una volta l'anno. Non per tradizione umana. Ma per tradizione divina e cattolica. Sanzionata da due Concili.

Insegnamenti tridentini sull'assoluzione e la soddisfazione

L'assoluzione del sacerdote nel sacramento della confessione, a detta del Concilio, è un vero e proprio “atto giudiziario”, vale a dire un atto analogo a quella che è una “sentenza costitutiva” nei processi civili e penali. Senza entrare in inutili disquisizioni giuridiche, il senso di questa espressione è evidenziare che l'assoluzione del sacerdote, quando è validamente conferita, determina l'effetto “costitutivo” della remissione dei peccati. E fino a quando la formula dell'assoluzione non è realmente pronunciata, i peccati non sono rimessi. Questo in ottemperanza alla disposizione del Signore, che ha detto agli apostoli “a chi rimetterete i peccati saranno rimessi” (Gv 20,23) e anche “tutto ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto nei cieli” (Mt 18,18). Tale assoluzione è data validamente solo in seguito della confessione dei peccati nel penitente, nelle forme e nei modi descritti negli articoli precedenti. È dunque un grave abuso, oggi abbastanza diffuso, dare assoluzioni collettive a folle di fedeli senza aver ascoltato la confessione auricolare del penitente. Spetta inoltre al confessore valutare se il penitente ha le disposizioni per poter essere assolto, soprattutto

nei casi di peccatori abituati o recidivi, tenendo presente che se assolve con leggerezza un peccatore abituato o recidivo senza straordinari ed evidenti segni di penitenza, a detta di sant'Alfonso M. de' Liguori, pecca mortalmente. E mortalmente peccano quei peccatori recidivi e abituati che, per farsi assolvere, cambiano confessore in continuazione nascondendo la propria recidiva nel peccato. Ma anche in questo caso il confessore che non verifichi tale situazione, non può considerarsi esente da colpa.

Altro capitolo fondamentale di questo sacramento è la soddisfazione sacramentale, ovvero le penitenze imposte al peccatore per riparare i peccati commessi ed espiare le pene temporali dovute per i peccati. I protestanti (e moltissimi "neoprotestanti" contemporanei, che scambiano la fede con ciò che gli farebbe comodo) sostenevano che bastano e avanzano le soddisfazioni offerte da Cristo per i peccati e che solo pensare che siano necessari digiuni, preghiere e penitenze imposte dal sacerdote o scelte spontaneamente, equivarrebbe a dubitare dei meriti di Cristo o addirittura oscurare la dottrina della grazia. In realtà la Chiesa, ammaestrata dalla Sacra Scrittura e dalla Tradizione, ha sempre sostenuto che i meriti di Cristo, morto *una sola volta* per tutti, vengono applicati *integralmente* (a remissione totale delle colpe e soddisfazione integrale delle pene) *una sola volta*, nel sacramento del Battesimo. Per i peccati commessi dopo il Battesimo, ragioni evidenti di giustizia richiedono che il penitente cooperi all'espiazione e alla propria purificazione, come anche a riparare i peccati commessi. Diversamente la divina misericordia non sarebbe altro che un autorizzare qualunque tipo di vizio e nefandezza, da scaricare sacrilegamente e frettolosamente sul divino sacrificio di Cristo compiuto una volta per tutte. Conseguentemente il sacerdote, è tenuto ad imporre al penitente delle opere penitenziali proporzionate al numero e alla gravità dei peccati commessi, tenendo tuttavia conto della situazione soggettiva del peccatore ed eventualmente, come hanno sempre fatto i santi confessori, aiutandolo unendo le proprie penitenze e mortificazioni a quelle imposte al penitente. Certamente si richiede a tutti come prima penitenza "la vita nuova", ovvero la conversione che necessariamente deve conseguire ad una buona confessione. Ma ad essa si deve aggiungere la soddisfazione sacramentale imposta dal sacerdote, l'accettazione serena e gioiosa delle croci e delle tribolazioni inflitte da Cristo stesso con le sofferenze della vita e infine le proprie opere penitenziali, liberamente e volontariamente scelte, al di fuori e al di là di quelle imposte dal sacerdote. Se disgraziatamente il sacerdote omettesse di dare la penitenza (purtroppo sembra che più di qualche sciagurato confessore oggi abbia questa malsana abitudine), badi il penitente di chiederla, ricordando che un'opera penitenziale adempiuta come soddisfazione sacramentale, ricevendo la sua forza ed efficacia dal sacramento della penitenza, ha un valore immensamente più grande delle opere soddisfattorie compiute di propria spontanea volontà. Riflettano anche i confessori al danno che provocano sotto tutti i punti di vista quando non calibrano una buona penitenza sacramentale sia dal punto di visto oggettivo (proporzionata a numero e gravità dei peccati) che soggettivo (adatta e possibile in base alla condizione del penitente). Ma riflettano anche quei penitenti che volontariamente ricercano confessori con pochi scrupoli, che per peccati gravissimi impongono come penitenza le famose "tre ave Maria alla Madonna". La loro ipocrisia apparirà palese quando si troveranno dinanzi a Cristo Giudice e al dovere di espiare, con lungo e severo

Purgatorio, tutte le conseguenze dei gravi peccati commessi da cui speravano, ingenuamente, di poterla "fare franca". Attenzione al severo monito della lettera agli Ebrei: "è terribile cadere nelle mani del Dio vivente" (Eb 10,31). Molto meglio assumersi le proprie responsabilità e cominciare da questa vita, finché si è in tempo, a fare i conti con le proprie colpe, pagando i debiti contratti con la divina giustizia.

Insegnamenti tridentini sulla potestà sacerdotale in questo sacramento

Per completare la lunga e dettagliata analisi della dottrina tridentina sul sacramento della penitenza, occorre commentare gli ultimi canoni che si riferiscono ad alcuni aspetti della potestà esclusivamente sacerdotale di amministrare questo sacramento. Li richiamiamo brevemente per poi commentarli.

6. Se qualcuno negherà che la confessione sacramentale sia stata istituita da Dio, o che sia necessaria per volere divino o dirà che il modo di confessarsi segretamente al solo sacerdote, come ha sempre usato ed usa la Chiesa cattolica fin dall'inizio, è estraneo all'istituzione e al comando del Cristo ed invenzione umana, sia anatema.

10. Se qualcuno dirà che i sacerdoti che sono in peccato mortale non hanno il potere di legare e di sciogliere, o che non i soli sacerdoti sono ministri dell'assoluzione, ma che a tutti i singoli i fedeli cristiani è stato detto: Qualsiasi cosa avrete legato sulla terra, sarà legata anche in cielo; e qualsiasi cosa avrete sciolto sulla terra, sarà sciolta anche nel cielo e: A quelli ai quali avrete rimesso i peccati, saranno perdonati, e a quelli, cui li avrete ritenuti, saranno ritenuti e che in virtù di queste parole ciascuno possa perdonare peccati; e cioè: i peccati pubblici con la sola riprensione, se colui che viene ripreso accetterà di buon animo; i segreti, con una confessione spontanea, sia anatema.

11. Se qualcuno dirà che i vescovi non hanno il diritto di riservarsi dei casi, se non in ciò che riguarda la disciplina esterna e che, quindi, la riserva dei casi non impedisce che il sacerdote possa assolvere validamente dai casi riservati, sia anatema.

15. Se qualcuno dirà che le chiavi sono state date alla Chiesa solo per sciogliere e non anche per legare e che, quindi, quando i sacerdoti impongono delle penitenze a quelli che si confessano, agiscono contro il fine delle chiavi e contro l'istituzione del Cristo e che è una finzione che, rimessa la pena eterna in virtù delle chiavi, rimanga ancora la pena temporale da scontare, sia anatema.

Il sesto canone rappresenta una vera e propria arringa difensiva nei confronti della confessione "*auricolare*", che oggi viene sciaguratamente minimizzata o addirittura ritenuta superflua da più di qualche voce anche nell'ambito della Chiesa cattolica. Non si tratta di "invenzione della Chiesa". La remissione dei peccati richiede l'esercizio della potestà d'ordine che solo i sacerdoti possiedono e la confessione ben preparata e specifica, come più volte abbiamo avuto modo di rilevare, dei peccati commessi. Una confessione che deve essere "*auricolare*". È dunque anzitutto da riprovare ogni forma di confessione generica con assoluzione "collettiva" che la Chiesa concede solo in casi del tutto eccezionale (guerra, calamità o disastri naturali o cose del genere). Va anche bandita risolutamente ogni forma di confessione in qualche modo "pubblica", anche quando fosse fatta in forme extrasacramentali, prassi che sembra essere in uso in qualche ambiente di

Chiesa. La tutela della segretezza è assoluta, al punto che il confessore non solo non può infrangere direttamente il sigillo sacramentale sotto pena di scomunica immediata (quando rivelasse il nome del penitente e i peccati commessi), ma non può riferire nulla della confessione, non può dire se un certo penitente si è confessato da lui, non può usare fuori della confessione le conoscenze che avesse acquisito durante essa (nemmeno facendo attenzione a tutelare la privacy del penitente) e non può nemmeno parlare di esse nemmeno con lo stesso penitente al di fuori della confessione, né usarle – come si dice – per prendere decisioni in foro esterno. Tanto per fare un esempio, se un parroco ascoltasse in confessione dei gravissimi peccati di un giovane candidato alla cresima, non potrebbe, sotto pena di peccato mortale, negargli – per questo – di fare la cresima.

Il luogo proprio della confessione, peraltro, è il confessionale *con la presenza della grata*. È, infatti, sacrosanto diritto del penitente, tuttora tutelato dal diritto canonico, quello di celare al confessore la propria identità e di non farsi riconoscere dal confessore. La confessione deve essere ascoltata! Non è per nulla necessario (anzi spesso è assai inopportuno) guardarsi in faccia! Si badi che se il confessore ascoltasse una confessione da persona che conosce e questi facesse chiaramente comprendere che non vuole essere riconosciuta, il confessore deve trattarla semplicemente come un'anima, come se non l'avesse mai vista e conosciuta. La presenza della grata preserva da moltissime confessioni sacrileghe, perché alcuni peccati dalla materia scabrosa e fortemente umiliante per il peccatore spessissime volte non vengono confessati a causa della (comprensibile!) vergogna di doverli dire ad una persona che ci guarda in faccia! Personalmente disapprovo in grado sommo e risoluto anche la trasformazione della confessione in una chiacchierata da salotto, come quando il penitente sta seduto (a volte addirittura in poltrona!) davanti al confessore omettendo l'importante segno esteriore penitenziale dello stare in ginocchio. È da biasimare anche la confusione tra confessione e seduta psicologica, come anche la riduzione della confessione a colloquio di direzione spirituale. La confessione è un sacramento grandissimo, che deve essere ben celebrato da confessore e da penitente. Un sacramento dagli effetti mirabili, se viene vissuto come Dio comanda. Che non deve essere avvilito, sminuito o travisato.

Trattandosi di un sacramento, il fatto che il sacerdote non stia in stato di grazia non influisce minimamente sulla validità del sacramento, cioè sulla validità dell'assoluzione, qualora essa sia concessa. È ovvio tuttavia che nella gestione della confessione e nella ponderazione di tanti fattori, così come nelle altre attività (oltre a quella di "giudice") che il sacerdote confessore esercita (in particolare quella di maestro e di medico), una situazione di vita lontana dalla santità e dalla preghiera da parte del sacerdote, influirebbe non poco sulla fruttuosità della confessione. L'assoluzione rimarrebbe comunque valida, ma la coscienza del penitente potrebbe uscire travolta da una confessione con un sacerdote indegno del suo ministero. Ecco perché è bene avere un confessore personale, da scegliere dopo lunga preghiera e riflessione.

Ci sono inoltre per la loro gravità alcuni peccati "riservati" al vescovo (alcuni addirittura al Papa), perché facendo incorrere in sanzioni canoniche richiedono la pienezza del sacerdozio per essere rimessi. Il caso più diffuso è il delitto di aborto, che per essere assolto richiede l'autorizzazione esplicita del vescovo. Un sacerdote che ascolti in confessione il

delitto di aborto deve rimandare con carità il penitente, avvertendolo che prima di poterlo assolvere deve avere il debito permesso canonico. Un'assoluzione data senza questo permesso, oltre che gravemente illecita, sarebbe invalida. Gli ordini mendicanti (francescani, domenicani, agostiniani e carmelitani) hanno dalla Santa Sede la facoltà perpetua di assolvere da questo delitto così come - a meno che non sia mutata la disciplina con i nuovi Pontefici - i sacerdoti diocesani incardinati nella diocesi di Roma. Gli altri, salvo diverse ed esplicite concessioni e disposizioni dei vescovi diocesani locali, no. Badi il penitente in questi casi di accertarsi che il confessore abbia la potestà di assolvere da questo delitto.

Infine il "potere delle chiavi" connesso alla potestà d'ordine, oltre che per sciogliere (dai peccati), serve anche per legare e si esercita comminando la penitenza sacramentale al penitente. Una volta la penitenza si faceva prima e solo dopo la sua esecuzione si veniva assolti. La prassi attuale è diversa, ma si badi a non essere leggeri con la scrupolosa soddisfazione di quanto imposto dal confessore. Non fare bene la penitenza imposta, infatti, costituirebbe peccato mortale e renderebbe sacrilega la confessione fatta.

L'UNZIONE DEGLI INFERMI

Concilio di Firenze (1438-1445)

Il quinto sacramento è l'estrema unzione, oggi chiamata "unzione degli infermi". Questo sacramento è stato alquanto modificato nelle forme concrete e nei gesti (non ovviamente nella forma essenziale e nella sostanza) dalla recente riforma liturgica, per cui ci limitiamo ad esporre le affermazioni prettamente dottrinali tuttora vincolanti. "Il quinto sacramento è l'estrema unzione, la cui materia è l'olio di olivo benedetto dal vescovo. Questo sacramento deve essere amministrato solo ad un infermo di cui si teme la morte. [...] La forma del sacramento è questa: 'per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia, il Signore ti perdoni...[...]. Ministro di questo sacramento è il sacerdote. Effetto di questo sacramento è la salute dell'anima, e, se giova all'anima, anche quella del corpo. Di questo sacramento il beato apostolo Giacomo dice: 'chi è malato chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà: e se ha commessi peccati, gli saranno perdonati' (Gc 5,14s)" (Denz 1324-1325).

La disciplina antica (che abbiamo ommesso nella citazione) prevedeva che l'unzione fosse fatta su ciascuna delle membra simbolo dei cinque sensi (occhi, orecchie, narici, bocca e mani) ed anche sui piedi (simbolo del movimento) e sui reni (che erano ritenuti essere la sede del piacere), a significare e realizzare l'invocazione della misericordia di Dio sui peccati che si fossero commessi nella vita terrena in tutti i modi e le forme possibili. L'attuale disciplina ha semplificato il rito prescrivendo l'unzione sulla fronte e sulle mani, simboleggiando in questo modo tutti i peccati commessi in pensieri e azioni, lasciando quindi, com'è evidente, inalterata la sostanza circa gli effetti del sacramento. Effetto di questo sacramento, infatti, è invocare dalla divina misericordia, il perdono e la remissione di tutte le colpe commesse in vita, specialmente quelle dimenticate o che non si è avuto tempo o modo di confessare, in particolare quando questo sacramento venga amministrato a persona vivente ma non più in stato di piena coscienza. Effetto accidentale è, se così piace a Dio, il recupero della salute del corpo. L'attuale disciplina consente che si amministri questo sacramento ad infermi affetti da mali di una certa gravità, senza che sia strettamente necessario un imminente pericolo di morte, bastando che il male sia tanto grave e serio da non poter escludere la morte come esito possibile. In questo senso nella "salute dell'anima" bisogna dunque comprendere anche quella forza particolare che la divina grazia dà al malato di sopportare con spirito cristiano e con amore le sofferenze connesse alla malattia, unendosi alla Passione di Cristo ed offrendo con lui al Padre, in sacrificio, il proprio patire a sconto dei peccati propri e a beneficio dei fratelli vivi (per la loro conversione) o defunti (per una loro più veloce purificazione).

Bisogna tristemente rilevare - come per molti altri sacramenti - una grande crisi di fede circa l'importanza dell'unzione degli infermi. Da quello che oggi si percepisce, su cento funerali celebrati nelle Parrocchie la percentuale dei defunti che ha ricevuto l'unzione si

aggira intorno al 10-20%. La cosa ancor più preoccupante è la motivazione per cui molti fedeli si lasciano morire privi di questo importantissimo conforto: il timore che, “vedendo il prete”, si impressionino e possano pensare che la morte è vicina. Eppure è molto chiara la testimonianza biblica: i presbiteri della Chiesa devono pregare sul malato e ungerlo e attraverso questo giungerà al malato la salvezza e la remissione dei peccati. In realtà la crisi di questo sacramento è la testimonianza della perdita del senso autentico della vita e della morte. Se dopo la morte non c'è più niente oppure, ammesso che ci sia qualcosa, tutti andranno automaticamente a godere la vita eterna perché Dio è buono e misericordioso, è evidente che questo sacramento diventa semplicemente inutile, o meglio una fonte di preoccupazione e vana agitazione per il malato in fin di vita. Meglio – così si dice – “lasciarlo morire in pace”. Ma se la vita è una cosa seria, in cui si ha da compiere una missione ben precisa, alla quale ogni uomo è totalmente inadeguato; e se dopo la morte ci attende un giudizio che sarà formulato sulla base delle opere da noi compiute sia in bene che in male, allora si comprende l'estrema importanza di questo sacramento. Darci in vita quella purificazione necessaria a comparire dinanzi alla divina Maestà per rendere conto delle nostre azioni e unirci alla grazia di Cristo perché sereno possa essere il passaggio da questo all'altro mondo e i nemici della nostra salvezza, nel loro ultimo assalto nel tentativo di strappare le anime al Creatore, trovino i fedeli corazzati dal sigillo della croce del Salvatore e dall'olio della fortezza. Preghiamo perché, anche relativamente a questo punto, torni presto a splendere e brillare la sana dottrina cattolica, a gloria di Dio e per la salvezza del maggior numero possibile di anime.

Concilio di Trento (1545-1563)

La dottrina sul sacramento dell'unzione del Concilio di Trento è, come sempre, quanto mai chiara, precisa e dettagliata. Nell'analisi procederemo, come di consueto, ad una breve sintesi dottrinale del decreto (*Denz 1694-1700*) e, in un secondo momento, all'esposizione e al commento dei canoni sull'unzione (*Denz 1716-1719*).

L'estrema unzione è anzitutto presentata come “perfezionamento” non soltanto del sacramento della penitenza, ma di tutta la vita cristiana che “deve essere una perpetua penitenza”. Già quest'affermazione sarebbe alquanto da meditare, in un tempo – come quello in cui stiamo vivendo – che non solo sembra aver quasi totalmente smarrito il senso della penitenza cristiana, ma, attraverso la voce di più qualcuno, giunge a negarne la necessità e perfino, nei casi più estremi, l'utilità per la vita cristiana. Appoggiare simili posizioni significa alienarsi dal genuino pensiero autentico della Chiesa, trasmesso dal magistero e dai santi.

Il senso dell'istituzione di questo sacramento da parte di nostro Signore è quello di “proteggere la fine della vita con una fortissima difesa”, sulla base della convinzione di fede che se è vero che “il nostro avversario, per tutta la vita cerca e coglie ogni occasione per divorare”, moltiplica e concentra i suoi sforzi proprio nel momento della morte, per portarsi un'anima all'Inferno. Anche questa seconda considerazione, ahimè, potrebbe addirittura suscitare l'ironia di qualcuno, dal momento che non sono rimasti in molti a credere nell'esistenza e nell'azione del demonio, nell'esistenza e reale possibilità

dell'Inferno e di un'eterna dannazione e soprattutto nel fatto che il nemico della nostra salvezza lavora incessantemente, giorno e notte, come "leone ruggente" per la nostra perdizione. La stragrande maggioranza dei fedeli - parlo con esperienza di parroco in cura di anime - muore senza il conforto e l'aiuto dei sacramenti, perché l'unica preoccupazione dei familiari sembra essere quella di illudere il moribondo che vada tutto bene e che la morte sia ancora lontana, cosa che crollerebbe "se vedesse arrivare il prete". Dopo "morti di tal fatta" - in gran parte di persone certamente brave ma completamente estranee ad una vita di fede e alla pratica dei sacramenti - tocca sentire in molte omelie funebri una sorta di panegirico o addirittura "canonizzazione anticipata", pronunciata tranquillamente sulla base della solita nefasta dottrina della falsa misericordia che dà più clienti all'Inferno di quanti non gliene procuri il dilagare impressionante del peccato. Anche qui, il sentire comune attuale stride pesantemente con l'autentico e vero "*sensus Ecclesiae*", che era informato da ben altri parametri, da altre convinzioni e altri modi di agire.

Il fondamento di questo sacramento è individuato in forma adombrata nel gesto di ungere i malati che Gesù ordinò di compiere gli apostoli mandati in missione (Mc 6,13) ed è invece chiaramente esplicitato nelle raccomandazioni di san Giacomo apostolo che invita i malati a chiamare i presbiteri della Chiesa per farsi ungere con olio e ricevere la loro preghiera (Gc 5,14ss).

Molto interessante è la descrizione degli effetti che produce questo sacramento: la remissione dei peccati e dei residui di peccati di espiare; la trasmissione della forza e della fiducia nella divina misericordia all'anima del malato; la trasmissione di un grande sollievo per sopportare più facilmente e serenamente le pene e le sofferenze della malattia ed offrirle in espiazione; la grazia di saper resistere alle ultime e terribili tentazioni del demonio. Effetto accidentale, ma in alcuni casi reale, è il riacquisto della salute del corpo, se ciò giovasse alla salvezza dell'anima secondo il volere dell'Altissimo.

Le ultime considerazioni riguardano il ministro di questo sacramento, che deve essere solo e soltanto il sacerdote validamente ordinato e il tempo di amministrazione di questo sacramento, che deve essere conferito *solo* in presenza di una malattia grave che renda possibile o imminente il pericolo della morte, motivo per cui era tradizionalmente chiamato "sacramento dei moribondi". L'attuale disciplina consente qualche margine un po' più ampio (per esempio amministrare il sacramento prima di un intervento chirurgico che potrebbe essere molto pericoloso), ma è comunque sommamente da biasimare come grave abuso la prassi (invalsa - a quanto pare - in più di qualche Parrocchia) di amministrare collettivamente questo sacramento durante la Messa facendo portare in Chiesa i malati (soprattutto in occasione della giornata mondiale del malato) e dando a ciascuno di essi singolarmente l'unzione. Questo sacramento va amministrato solo ai malati *gravi* in possibile pericolo di vita, non ai malati lievi oppure alle persone colpite in forma cronica da qualche invalidità, malattia o infermità. Auspichiamo che le competenti autorità ecclesiastiche, che già da qualche parte hanno opportunamente denunciato tale prassi come abuso, si affrettino ad eliminarlo del tutto, per la gloria di Dio e l'autentico bene delle anime.

Veniamo ora ad esporre e commentare i canoni del concilio tridentino sul sacramento dell'unzione.

1. Se qualcuno dirà che l'estrema unzione non è un vero e proprio sacramento, istituito da nostro signore Gesù Cristo, e promulgato dal beato Giacomo apostolo, ma solo un rito tramandato dai padri o una invenzione umana, sia anatema.
2. Se qualcuno dirà che l'unzione sacra degli infermi non conferisce la grazia, non rimette i peccati e non solleva gli infermi, ma che ormai è in disuso, quasi che un tempo sia stata solo la grazia delle guarigioni, sia anatema.
3. Se qualcuno dirà che il rito e l'uso dell'estrema unzione, così come lo pratica la Chiesa cattolica, è in contrasto con quanto afferma san Giacomo apostolo e che, quindi, deve essere cambiato e che può essere tranquillamente disprezzato dai cristiani, sia anatema.
4. Se qualcuno dirà che i presbiteri della Chiesa, che il beato Giacomo apostolo esorta ad addurre presso l'infermo per ungerlo, non sono i sacerdoti consacrati dal vescovo, ma gli anziani di ogni comunità e che perciò ministro proprio dell'estrema unzione non è solo il sacerdote, sia anatema.

Dal tenore dei canoni sul sacramento dell'unzione, si può facilmente comprendere come la preoccupazione della Chiesa, dinanzi alle critiche rivolte dai riformatori protestanti a questo sacramento, fosse rivolta a sventare tre idee eretiche e quanto mai dannose: primo, che questo sacramento non fosse realmente stato istituito da Cristo e costantemente praticato dalla Chiesa; secondo, che questo sacramento non conferisca delle reali e ben precise grazie al moribondo; terzo, che in ogni caso di questo sacramento si potrebbe fare a meno, sarebbe quasi inutile, una sorta di "cenerentola" tra i mezzi di grazia necessari alla salvezza, una specie di quasi pletorico "accessorio" che se c'è bene, se non c'è pace. Una grande e imperdonabile ignoranza o quanto meno leggerezza si cela dietro queste obiezioni: la perdita cioè della coscienza di fede che il momento dell'agonia e del passaggio da questo all'altro mondo è realmente un momento di grande, anzi di grandissima lotta, in cui si decide una volta per tutte e in maniera irreversibile la sorte eterna di un'anima. In questo contesto si concentrano e si moltiplicano gli sforzi dei demoni per non far pervenire la salvezza (magari all'ultimo istante con un atto di pentimento) all'anima, oppure, se in grazia, farle commettere qualche grave peccato (per esempio di bestemmia o disperazione della salvezza) per portarsela all'Inferno. Questa dottrina - che potremmo definire comunissima, costante e universalmente tenuta nella Chiesa anche grazie a innumerevoli testimonianze dei santi - confermata dalle preghiere che la Chiesa mette in bocca ai suoi figli ("*santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte*") sembrava essere allora del tutto disattesa, minimizzata o addirittura ridicolizzata. Ma anche oggi, ahimé, la situazione non è certamente migliore, anzi! Lungi dall'essere disprezzato, questo sacramento deve essere quanto mai valorizzato, inculcando nei fedeli la fermissima convinzione di fede circa la sua necessità per la salvezza dell'anima e circa l'opportunità di essere amministrato - preferibilmente - quando ancora il fedele si trova in stato di piena coscienza, perché possa - come dovrebbe - essere preceduto dalla confessione (con particolare attenzione a eventuali peccati gravi del passato non confessati o mal confessati) e seguito dal santo viatico, sacramento anch'esso importantissimo e sovente addirittura totalmente ignorato dai fedeli. Gli effetti del sacramento dell'unzione, pur sinteticamente descritti, sono importantissimi: remissione dei peccati e conferimento della grazia. Per questo va

comunque amministrato purché la persona sia ancora viva, senza trascurarlo con il pretesto della sua inutilità a causa dell'incoscienza della persona. Se il sacramento del Battesimo, infatti, viene conferito ad un bambino neonato privo dell'uso della ragione e produce effetti formidabili nell'anima, perché non dovrebbe pensarsi (come si deve) che tale sacramento va comunque e sempre amministrato, perché, nell'oscurità e nel mistero di quei momenti di estrema incoscienza (che noi però non conosciamo e su cui non possiamo e non dobbiamo giudicare con faciloneria!), potrebbe essere l'ultima tavola di salvezza di un grande peccatore? Chi legge la testimonianza di Gloria Polo (quanto mai attendibile e veritiera), si accorgerà di come questa donna racconta che pur essendo in coma - e quindi incosciente agli occhi degli astanti e impossibilitata a comunicare - vedeva e sentiva tutto quello che accadeva intorno a sé e si sentiva tirare e risucchiare dai demoni (a cui la sua anima, anche se lei non lo pensava minimamente, apparteneva) nell'Inferno e supplicava (con voce non udibile ma con un vero e proprio grido dell'anima) di non staccare la spina, perché questo avrebbe significato la sua eterna dannazione. Un filosofo laico disse circa un secolo fa una frase che dovrebbe invitare tutti - anche noi, figli della Chiesa e uomini di Chiesa - ad un poco di umiltà e ponderazione: "di ciò di cui non è possibile parlare, è meglio tacere". Quindi, non sapendo noi nulla di questo stato particolare, ma avendo la testimonianza della tradizione e dell'insegnamento ininterrotto della Chiesa e dei santi circa la serietà e la gravità del momento del trapasso, come ci permetteremmo di sottovalutare o minimizzare l'importanza di un sacramento istituito da Gesù Cristo proprio come possibile ultima tavola di salvezza? Non ripetiamo errori già da tempo - come abbiamo visto - condannati. Ma torniamo sempre a guardare al cuore e alla Tradizione della Chiesa che in queste cose non ha mai errato, non sbaglia e mai potrà sbagliare.

L'ORDINE

Concilio di Firenze (1438-1445)

Relativamente al sesto sacramento vale quanto osservato, nel capitolo precedente, a proposito dell'unzione. Nel senso che l'attuale dottrina, ferma restando l'immutata sostanza, ha subito qualche piccolo ritocco e cambiamento dovuto ad alcune scelte in parte disciplinari, in parte teologiche, come - per esempio - la decisione di abolire gli "ordini minori" presa, a suo tempo, da papa Paolo VI, con l'annessa trasformazione del lettorato e dell'accollato in ministeri "laicali". Queste decisioni, che non mutano la sostanza del sacramento dell'ordine che coinvolge gli ordini "superiori" del diaconato, presbiterato ed episcopato - e che sono, ovviamente, opinabili (in quanto non soggette a infallibilità come tutti i provvedimenti ecclesiastici di natura disciplinare) - rendono chiaramente, almeno allo stato attuale, quanto meno obsolete alcune affermazioni. Si avanza anche in tempi recenti, sul piano dottrinale, qualche riserva a far coincidere la "materia" del sacramento dell'ordine con la sola "consegna degli strumenti" (calice e patena con le specie per il presbiterato, libro dei vangeli per il diaconato, etc.). C'è chi amplia la materia coinvolgendo la preghiera di ordinazione o chi, anche in relazione alla problematica dell'ammissibilità delle donne al sacerdozio, invita a riflettere sul fatto che "materia" (almeno in un certo senso) del sacramento dell'ordine possa essere un individuo battezzato di sesso maschile, il solo che può ricevere tale sacramento. In effetti, la dichiarazione solenne di Giovanni Paolo II nella lettera *Ordinatio sacerdotalis* apre una certa porta in questo senso. Da quello che il pontefice afferma, infatti, si può dedurre che se, per assurdo, un vescovo osasse ordinare sacerdote una donna, semplicemente non si compirebbe alcun effetto in questa creatura, che laica era e laica resterebbe. In modo analogo a quello che accadrebbe qualora un sacerdote, sempre per assurdo, volesse consacrare in luogo del pane azzimo di farina dei biscotti. Essendo la materia del tutto inadeguata non potrebbero compiersi gli effetti del sacramento. La questione della materia del sacramento dell'ordine non sembra mai essere stata solennemente definita e ha risentito, nel corso del tempo, delle diverse sensibilità e posizioni sul modo di concepire il sacerdozio. Potrebbe costituire oggetto di riflessione quanto appena suggerito. Ma vediamo le parole testuali di Giovanni Paolo II in merito: "Pertanto, al fine di togliere ogni dubbio su di una questione di grande importanza, che attiene alla stessa divina costituzione della Chiesa, in virtù del mio ministero di confermare i fratelli, dichiaro che la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa" (OS 4).

Vorrei spendere qualche parola a commento di questa sentenza, stante la pressante attualità di questo argomento, che da più parti (anche in campo cattolico...) si vorrebbe rivedere e rivisitare nonostante le chiarissime e vincolanti affermazioni appena evidenziate. Il tenore della dichiarazione è, infatti, quanto mai chiaro e solenne. Il

pontefice afferma anzitutto di avere l'intenzione di "togliere ogni dubbio" su una questione di vitale importanza attinente alla *costituzione divina della Chiesa*. Dichiarò di voler pronunciarsi come Papa, ovvero in virtù del ministero di confermare i fratelli nella fede. Conclude perentoriamente affermando la *definitività* con cui tale sentenza deve essere tenuta da tutti i fedeli della Chiesa. E formula l'oggetto di essa parlando di "impossibilità da parte della Chiesa di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale" e che questa impossibilità, come spiega nei numeri precedenti della breve ma intensa lettera, dipende dalla volontà chiara ed inequivocabile di Cristo che scelse Dodici uomini come suoi continuatori e che non volle conferire il sacerdozio all'unica creatura che, quanto a dignità, avrebbe potuto riceverlo: la sua Santissima Madre. Tale duplice incontestabile e ineccepibile dato evangelico è sempre stato ritenuto perentorio e vincolante dall'unanime e ininterrotta tradizione della Chiesa e come tale deve essere da tutti considerato. A mio modestissimo parere, nonostante vi sia chi avanza dubbi in merito, tale affermazione può essere considerata come pronunciata "*ex cathedra*" e pertanto insignita del crisma dell'infallibilità. Presenta infatti tutti i requisiti che debbono avere tale dichiarazioni e cioè: 1. Vertere esclusivamente su materie di fede o di morale; 2. Essere formulate dal Pontefice nella consapevolezza di esercitare in pienezza il ministero petrino; 3. Intenzione, da parte del Pontefice, di voler definire e chiudere una certa questione dottrinale in modo definitivo e irreformabile. La presenza di questi tre elementi mi sembra chiara e non discutibile se non in base a sofismi e cavilli. Pertanto, dal punto di vista della Chiesa cattolica, la questione è chiusa. Con buona pace di chi continua a prospettare e auspicare improbabili e assai funeste aperture e aggiornamenti su tale argomento.

Concilio di Trento (1545-1563)

Il sacramento dell'ordine e, in particolare, il sacerdozio ministeriale, fu oggetto, a suo tempo, di negazione da parte dei riformatori protestanti, i quali sostenevano essere stato istituito da Cristo il solo sacerdozio comune *battesimale*, mentre quello che la tradizione della Chiesa chiamava "sacerdozio" (in senso stretto) non sarebbe stato altro che una *funzione ecclesiale* (non un vero sacramento), svolta principalmente in vista della predicazione del Vangelo, della presidenza e del governo della comunità cristiana e della celebrazione del sacramento dell'eucaristia. Essendo essenzialmente una sorta di "lavoro sacro", questo "ministero" sarebbe stato esercitabile anche "a tempo determinato": nel senso che, qualora qualcuno si fosse stancato o non se la fosse sentita di proseguire, avrebbe tranquillamente potuto tornare ad una vita "pienamente laicale" senza nessun tipo di problema.

Il Concilio tridentino risponde a queste eresie con una dottrina articolata in quattro capitoli e otto canoni, unitamente ad una serie di indicazioni "pastorali e disciplinari" (rivolte principalmente ai vescovi) che fanno da postilla al decreto sul sacramento dell'ordine.

La prima grande affermazione di principio è che già nell'antico testamento esisteva un legame inscindibile tra sacerdozio e sacrifici culturali da offrire a Dio. I sacerdoti dell'antico testamento erano costituiti per offrire doni e sacrifici, funzione sacra che, a partire dai

tempi di Salomone, svolgevano principalmente nel Tempio di Gerusalemme. Essendo stato istituito da Gesù il nuovo ed eterno sacrificio dell'eucaristia, necessariamente deve esistere un nuovo sacerdozio che ha sostituito l'antico. Come detto nel decreto sul santo sacrificio della Messa, ciò venne inaugurato da Gesù con le parole "fate questo in memoria di Me" pronunciate nell'ultima Cena in occasione dell'istituzione dell'eucaristia e poi ulteriormente confermato la sera di Pasqua quando Egli, aparendo agli apostoli riuniti nel Cenacolo, conferì loro il potere di rimettere i peccati.

La seconda proposizione dottrinale ruota intorno alla complessità e struttura gerarchica insita in questo sacramento, comprendente vari ministeri "minori" (attestati molto precocemente nella Tradizione della Chiesa) e culminante nei gradi "superiori" dell'ordine. Relativamente a questo punto, è da notare che la dottrina del Concilio di Trento deve essere letta in maniera congiunta anzitutto con quanto affermato dalla Costituzione "*Lumen gentium*" del Concilio Vaticano II, che afferma esplicitamente la sacramentalità dell'episcopato; ed anche con il *motu proprio* "*Ministeria quaedam*" di Paolo VI che ha abolito la tonsura, due ordini minori (ostiario ed esorcista) e il suddiaconato, lasciando in vita solo il lettorato e l'accollato definiti però "ministeri laicali" e pertanto "sganciati" dal legame diretto con i tre gradi del sacramento dell'ordine. Una scelta senz'altro opinabile e discutibile, ma di cui ora bisogna prendere atto. Alla luce dei suddetti documenti, la configurazione attuale del sacramento dell'ordine è così configurata: diaconato, presbiterato ed episcopato sono i tre gradi dell'ordine sacro; lettorato e accollato sono i ministeri che necessariamente precedono l'ordinazione diaconale; quando questi ministeri sono conferiti in vista del sacerdozio, sono preceduti da un rito particolare denominato "ammissione" agli ordini sacri. In ogni caso resta ovviamente ribadita la gerarchia e l'articolazione complessa di questo sacramento.

La principale dichiarazione del Concilio in relazione al sacerdozio ministeriale è senza dubbio quella della sua vera sacramentalità. Essa anzi è così forte che si deve insegnare non solo che l'ordine è uno dei sette sacramenti ma anche (relativamente al grado del diaconato e del sacerdozio) che essendo un sacramento non ripetibile imprime, come il Battesimo e la Cresima, il sacro carattere, che non può essere in nessun modo cancellato né tolto, ma che anzi rimane in eterno. Per cui in nessun caso e in nessun modo, una volta ricevuto tale sacramento - soprattutto il presbiterato in cui si usa il sacro crisma per ungere e consacrare le mani del candidato - si può "tornare indietro" allo stato laicale.

L'ultima importante considerazione in merito al sacramento dell'Ordine riguarda l'eccellenza e la superiorità dei vescovi sui sacerdoti, in quanto solo essi sono propriamente i successori degli apostoli, sono chiamati a reggere la Chiesa di Dio e hanno quella pienezza del sacerdozio che consente loro di amministrare, a differenza dei semplici presbiteri, tutti e sette i sacramenti. Se è vero, infatti, che per alcuni sacramenti è possibile da parte del vescovo delegarne al sacerdote la potestà di conferirli (ciò vale, per esempio, per il sacramento della Cresima), tuttavia il sacramento dell'ordine può essere validamente amministrato solo dal vescovo. Conseguentemente, i sacerdoti si trovano in stato di oggettiva inferiorità rispetto ai vescovi e ad essi subordinati.

Dopo aver sintetizzato la dottrina del Concilio di Trento sul sacramento dell'ordine, procediamo alla lettura e all'analisi dei canoni tridentini su questo sacramento.

1. Se qualcuno dirà che nel nuovo Testamento non vi è un sacerdozio visibile ed esteriore, o che non vi è alcun potere di consacrare e di offrire il vero corpo e sangue del Signore, di rimettere o di ritenere i peccati, ma il solo ufficio e il nudo ministero di predicare il vangelo, o che quelli che non predicano non sono sacerdoti, sia anatema.
2. Se qualcuno dirà che oltre al sacerdozio non vi sono nella Chiesa cattolica altri ordini, maggiori e minori, attraverso i quali, come per gradi si tenda al sacerdozio, sia anatema.
3. Se qualcuno dirà che l'ordine, cioè la sacra ordinazione, non è un sacramento in senso vero e proprio, istituito da Cristo signore, o che è un'invenzione umana fatta da uomini ignoranti di cose ecclesiastiche, o che è solo un rito per eleggere i ministri della Parola di Dio e dei sacramenti, sia anatema.
4. Se qualcuno dirà che con la sacra ordinazione non viene dato lo Spirito santo, e che quindi, inutilmente il vescovo dice: "Ricevi lo Spirito Santo", o che con essa non si imprime il carattere o che chi sia stato una volta sacerdote, possa di nuovo diventare laico, sia anatema.
5. Se qualcuno dirà che la sacra unzione, che la Chiesa usa fare nella santa ordinazione, non solo non è necessaria, ma che si deve disprezzare e che è dannosa, come tutte le altre cerimonie dell'ordine, sia anatema.
6. Se qualcuno dice che nella Chiesa cattolica non vi è una gerarchia istituita per disposizione divina e formata di vescovi, sacerdoti e ministri, sia anatema.
7. Se qualcuno dirà che i vescovi non sono superiori ai sacerdoti, o che non hanno il potere di confermare e di ordinare, o che quello che hanno è comune ad essi con i sacerdoti, o che gli ordini da loro conferiti senza il consenso o la chiamata del popolo o dell'autorità secolare, sono invalidi; o che quelli, che non sono stati né regolarmente ordinati né mandati dall'autorità ecclesiastica e canonica, ma vengono da altri, sono legittimi ministri della parola e dei sacramenti, sia anatema.
8. Se qualcuno dirà che i vescovi, assunti per autorità del Romano Pontefice, non sono vescovi legittimi e veri, ma invenzione umana, sia anatema.

Molte delle suddette affermazioni sono state approfondite durante l'*excursus* sulla dottrina del sacramento dell'ordine. A mio avviso, pertanto, è quanto mai utile spendere qualche parola sul quarto canone e, soprattutto, sul quinto, cosa da fare più che mai in tempi come questi dove l'appiattimento e la mondanizzazione, quasi laicizzazione della figura sacerdotale sta producendo, a mio modesto parere, danni immensi alla vita della Chiesa e alla santificazione dei fedeli.

Il ministro ordinato non è in nessun modo un laico. Non lo è più e non potrà mai tornare ad esserlo. Il termine "*clero*" viene dal termine greco "*cleròs*", che letteralmente significa "separato". Tale separazione non è certamente da intendersi come una sorta di segregazione in una élite al di là e al di sopra dei comuni mortali, rivestita di chissà quali privilegi e avente chissà quali dispense o esenzioni rispetto ai doveri comuni dei cristiani. Si tratta di una separazione da intendersi come "divinizzazione", che eleva il sacerdote in uno stato sublime a cui la sua vita deve sforzarsi di uniformarsi perché la sua missione sia feconda. Il sacerdote è separato dal mondo profano solo nel senso che deve riempirsi di Dio, della sua dottrina, della sua santità, per poter essere inviato di nuovo nel mondo, ma come *uomo di Dio*, incaricato di santificare il mondo e, soprattutto, di aiutare i laici a

santificare il mondo e santificarsi nel mondo. In questo senso, il disprezzo o quanto meno la minimizzazione (con conseguente dismissione e caduta in desuetudine) dell'uso dell'abito ecclesiastico proprio del clero secolare - che è la *veste talare*, non il semplice clergyman che è una mera concessione di alcune conferenze episcopali - è a mio avviso quanto mai emblematico della perdita di coscienza e percezione di questo dato di fatto assolutamente primario. Un sacerdote *non è* e *non deve essere* uguale al laico. Il sacerdozio ministeriale, insegna il Concilio Vaticano II (non il Concilio di Trento!!!) nella *Lumen Gentium* (n. 10), differisce dal sacerdozio comune dei battezzati non solo per grado (= il sacerdote è superiore al laico perché ha compiti di guida della comunità cristiana), ma per *essenza* (= il sacerdozio ministeriale è *un'altra* cosa, in quanto partecipazione peculiare e del tutto singolare all'eterno sacerdozio di Cristo finalizzato alla santificazione e alla salvezza del mondo). L'abito talare è l'espressione di questa "diversità" intensa come "appartenenza alla dimensione del divino". Gli abitanti del cielo, ci informa la Sacra Scrittura, indossano tuniche o lunghe vesti. Il sacerdote deve essere sempre "*uomo di Dio*", come è realmente e oggettivamente diventato dal giorno della sua ordinazione, ma come può non essere se travisa o, peggio, tradisce la sua altissima vocazione. L'abito talare ne è espressione esteriore e perpetua memoria, per sé e per gli altri. La sua dismissione (di fatto, si badi, non teorica perché l'abito ecclesiastico è tuttora obbligatorio per il clero) rappresenta un danno più grave di quanto possa a prima vista sembrare.

Le mani del sacerdote sono unte col crisma. Altro che cerimonia inutile! Grazie alla sacra unzione, quelle sono consacrate e divengono capaci di *consacrare* e di *benedire* col *potere stesso di Cristo*! Le mani del sacerdote sono dunque qualcosa di assolutamente divino e santo! Il motivo per cui c'era la consuetudine (e c'è ancora, anche se oggi è quasi totalmente smarrita) di baciare le mani del sacerdote (e le palme nel giorno dell'ordinazione e della prima Messa) non era certamente quello di rendere un vano o idolatrico ossequio all'uomo, ma di onorare Cristo che, in virtù della sacra unzione, realmente unisce le sue Divine Mani a quelle del suo ministro. Tanto grandi sono le mani consacrate del sacerdote che ciò fece dire a san Tommaso d'Aquino e san Francesco d'Assisi che solo quelle mani possono osare di toccare la santissima Eucaristia, che del resto esse solo generano. Quanto questo oggi si sia completamente perso e smarrito non è neppure il caso di evidenziare, tanto è palese. Ecco comunque quello che questi due grandi (e quasi contemporanei) santi scrivevano in merito:

"La distribuzione del corpo del Signore compete al sacerdote per tre motivi.

Primo, poiché come si è detto egli consacra in persona di Cristo. Ora, come Cristo consacrò da sé il proprio Corpo, così da sé lo distribuì agli altri. Come quindi appartiene al sacerdote consacrare il corpo di Cristo, così appartiene a lui di distribuirlo. Secondo, poiché il sacerdote è costituito intermediario tra Dio e il popolo. Come quindi spetta a lui offrire a Dio i doni del popolo, così spetta a lui di dare al popolo i doni santi di Dio. Terzo, poiché *per rispetto verso questo sacramento esso non viene toccato da cosa alcuna che non sia consacrata*: per cui sono consacrati il corporale, il calice, e anche *le mani del sacerdote, per poter toccare questo sacramento. A nessun altro quindi è permesso di toccarlo, all'infuori di un caso di necessità: per esempio se stesse per cadere a terra o altri simili* (San Tommaso. Summa Theologiae, III, q. 82, art. 3)

“E siamo tutti fermamente convinti che nessuno può essere salvato se non per mezzo delle sante parole e del sangue del Signore nostro Gesù Cristo, che i *chierici* pronunciano, annunciano e amministrano. Ed *essi soli debbono amministrarli e non altri*” (FF 194)

“Invero, quanto più grande è il ministero che essi svolgono del santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo che *proprio essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri*, tanto maggiore peccato commettono coloro che peccano contro di essi, che se peccassero contro tutti gli altri uomini di questo mondo” (FF 176)

“Voleva che si dimostrasse grande rispetto alle mani del sacerdote, perché ad esse è stato conferito il divino potere di consacrare questo sacramento. Se mi capitasse - diceva spesso - di incontrare insieme un santo che viene dal cielo ed un sacerdote poverello, saluterei prima il prete e correrei a *baciargli le mani*. Direi infatti: Ohi! Aspetta, san Lorenzo, perché le mani di costui toccano il Verbo di vita e possiedono un potere sovrumano!” (FF 790).

IL MATRIMONIO

Concilio di Firenze (1438-1445)

Settimo ed ultimo sacramento è il matrimonio, al riguardo del quale il Concilio di Firenze presenta una dottrina chiara e molto puntuale.

“Settimo è il sacramento del matrimonio, simbolo dell'unione di Cristo e della Chiesa, secondo le parole dell’Apostolo: “Questo mistero è grande; lo dico riferendomi a Cristo e alla Chiesa” (Ef 5, 32). Causa efficiente del matrimonio è il mutuo consenso, di regola espresso a parole e di persona. Al matrimonio si assegna un triplice ordine di beni. Primo, la prole da riceversi e da educare al culto di Dio; secondo, la fedeltà che un coniuge deve osservare nei confronti dell'altro; terzo, l’indissolubilità del matrimonio, in quanto significa l’indissolubile unione di Cristo e della Chiesa. Benché poi per motivo di fornicazione sia lecito separarsi, però non si può contrarre un altro matrimonio, perché il vincolo di un matrimonio legittimamente contratto è perpetuo” (Denz. 1327).

Si afferma chiaramente la sacramentalità del matrimonio e il motivo principale per cui Gesù ha voluto elevare un istituto già presente tra gli uomini alla dignità di sacramento: renderlo simbolo dell’unione tra Cristo e la Chiesa, che è unione totale, esclusiva, indissolubile, casta e feconda. L’adagio che sarebbe poi divenuto classico nella terminologia di questo sacramento (“*consensus facit matrimonium*”: “il consenso fa il matrimonio”), è formulato definendolo appunto “causa efficiente” del matrimonio, in quanto è il consenso tra i nubendi liberamente espresso a parole ciò che fa sorgere il vincolo sacramentale perpetuo e indissolubile tra i coniugi. Perché tale vincolo sorga validamente – e, quindi, una volta sorto sia assolutamente inscindibile da qualunque autorità umana – è necessario che il consenso abbracci e comprenda i tre “beni” del matrimonio. Anzitutto l’accettazione e l’educazione della prole; in secondo luogo la mutua e fedele unione; infine l’indissolubilità che, pur essendo radicata già nel diritto naturale (già ad Adamo ed Eva Dio disse: “i due saranno una carne sola”), è tuttavia sigillata, perfezionata e radicalizzata dal vincolo sacramentale. Il Concilio conclude citando la causa “classica” che rende lecita la separazione, individuandola nella “fornicazione”, ossia nell’adulterio di uno dei coniugi, ferma restando l’impossibilità di contrarre un nuovo matrimonio se il precedente era valido.

Per comprendere bene l’altezza e la dignità di questo sacramento occorre quanto mai insistere su un punto chiave. Una volta che i coniugi si scambiano lecitamente il consenso matrimoniale, dal punto di vista fenomenologico, empirico, rimangono due individui distinti; ma, dal punto di vista ontologico, sono non più due ma “ma una sola carne”, in un’unità cementata dal “collante divino dello Spirito Santo” (ci si passi quest’espressione), che è radicalmente indissolubile. Succede una cosa non molto dissimile da quando un sacerdote consacra le sacre specie. Dopo la consacrazione, la presenza viva e reale di Gesù è legata alla sussistenza delle apparenze del pane e del vino e rimane integra fino a quando queste ultime sono materialmente presenti. La presenza di Gesù cessa solo se e

quando le specie vengono consumate o, in altro modo, completamente distrutte. Nessuno, neanche il Papa, potrebbe “sconsacrare” un’ostia consacrata; e se – per assurdo – si azzardasse a farlo, quell’atto non produrrebbe il benché minimo effetto. Similmente, quando due sposi contraggono validamente il sacramento del matrimonio, si determina una forma di appartenenza totale e reciproca che solo il venir meno (con la morte) di uno dei due può far cessare; diversamente, se uno osasse sciogliere questo vincolo, commetterebbe solo un orribile sacrilegio, che dal punto di vista sostanziale e ontologico non produrrebbe alcun effetto o mutamento di fatto. Ecco perché il sacerdote, dopo lo scambio del consenso, cita testualmente le parole di Gesù stendendo la propria mano su quelle degli sposi ancora unite: “non *osi* separare l’uomo ciò che Dio unisce”. Cioè non si azzardi minimamente a fare una cosa del genere, perché un tale atto sarà completamente privo di effetti, salvo quello (gravissimo) di costituire delitto di attentato al matrimonio. Quando, peraltro, la Chiesa parla di giusta causa di separazione individuandola nell’adulterio di uno dei due (peccato gravissimo perché lede il sigillo esterno di quella mistica unione), la intende sempre come separazione *di fatto* e *momentanea*, perché il matrimonio è e resta valido e l’unica soluzione possibile – anche di un problema così grave – è la riconciliazione e la ricostituzione dell’unione matrimoniale. Ecco perché, a mio modestissimo parere, nel caso in cui un matrimonio entri in crisi ed uno dei coniugi voglia la separazione *legale*, nell’attuale ordinamento giuridico che fa seguire *automaticamente* il divorzio *ad istanza di una delle parti* decorsi tre anni (ancora per poco...) dalla sentenza di separazione, non bisogna *mai* concedere la separazione consensuale ed opporsi con tutti gli strumenti, anche legali, alla pronuncia della separazione giudiziale. Diversamente si aprirebero, anche se involontariamente, le porte al gravissimo delitto del divorzio che lede direttamente la volontà di Gesù e la dignità di questo sacramento e che nessuna legge umana né improbabili “soluzioni pastorali” (suggerite da qualche audace settore della Chiesa), potranno mai e in nessun modo attenuare o, peggio, legittimare.

Dopo aver chiarito che il consenso degli sposi sigilla indissolubilmente e per sempre il vincolo sacro del matrimonio, il Concilio di Firenze, con non minore chiarezza e incisività, evidenza, come si ricorderà, i tre beni del matrimonio: la prole da accogliere ed educare; la fedeltà reciproca dei coniugi, ovvero il loro amore unico ed esclusivo; e l’indissolubilità del sigillo matrimoniale.

E’ bene spendere qualche parola a proposito dei primi due beni, che nella mente e nel cuore di non pochi fedeli oggi sono tutt’altro che chiari. Bene (e fine) assolutamente primario del matrimonio è *ricevere* (non *fare* se e quando si vuole...) i figli ed educarli *al culto di Dio*. Come sempre accade nei documenti della Chiesa il linguaggio è molto preciso e ad esso va posta la debita attenzione. Si parla di *ricevere*, non di *fare* i figli, cosa che vuol far capire che il figlio è anzitutto un dono di Dio e non un diritto della coppia; che è inoltre un dovere essere aperti alla ricezione di questo dono e non si ha per nulla la facoltà (che sarebbe arbitrio) di decidere *se* fare i figli, *quando* avere figli e *quanti* figli fare. I coniugi che non comprendono questo e pensano che il tema “vita” sia nella loro piena disponibilità, nel senso che sono loro a decidere *se*, *come*, *quando* e *quanti* figli fare – e magari, se non vengono, forzare la natura con inseminazioni o fecondazioni, omologhe o (peggio) eterologhe – sono in gravissimo errore e non possono affatto illudersi di andare esenti da

peccato mortale. In questo senso gli sposi devono ben comprendere la ragione prima ed ultima della loro unione ed anche l'unica causa che giustifica la relazione sessuale: trasmettere la vita, cooperando con Dio (grandissimo onore, ma anche impegnativo onere) alla grande opera della creazione. La contraccezione, in questa prospettiva, sia che la si attui con i moderni mezzi chimici o farmaceutici, sia che si ponga in essere al modo con cui peccava il biblico personaggio Onan (cf Gen cap. 38) "disperdendo il seme per terra" (sic), sono sempre e gravemente illeciti e impediscono, se non ci si pente col proposito di non più peccare, sia di essere assolti in sede di confessione sia di poter ricevere la santa comunione. Ugualmente il fine e il bene della procreazione detta le regole e le coordinate della castità coniugale, per cui sono leciti (anche nel matrimonio) solo quegli atti che sono idonei a trasmettere la vita, esclusa ogni altra forma di ricerca del piacere venereo, qualunque essa sia. Anche su questo argomento la formazione delle coppie, oggi, lascia non poco a desiderare.

Una parola va detta, infine, sui cosiddetti "metodi naturali", troppo frettolosamente adoperati (spesso in buona fede) anche da coppie di fedeli devoti e praticanti ben al di là dei limiti consentiti. L'*Humanae Vitae*, al riguardo, dice testualmente: "Se dunque per *distanziare* le nascite esistono *seri motivi*, derivanti dalle condizioni fisiche o psicologiche dei coniugi, o da circostanze esteriori, la chiesa insegna essere allora lecito tener conto dei ritmi naturali immanenti alle funzioni generative per l'uso del matrimonio nei soli periodi inferti e così regolare la natalità senza offendere minimamente i principi morali che abbiamo ora ricordato" (HV 15, i corsivi sono miei). Si badi bene al tenore delle parole e al loro significato. Il Papa usa la parola *distanziare* le nascite, non *evitare* le nascite. Significa che il primo limite ai metodi "naturali" è che essi possono essere usati a *tempo determinato* e non indeterminato. Una coppia che, per esempio, dopo il terzo figlio usasse *sempre* i metodi naturali perché intende "fermarsi lì", certamente non rispetterebbe questo limite e non sarebbe esente da peccato. Il secondo limite è la serietà dei motivi, per cui quello ora menzionato (smettere di procreare), oltre che non essere per niente serio, è tutt'altro che lecito. Si parla, infatti, di "condizioni fisiche" (per esempio una malattia in corso o che potrebbe essere aggravata da una gravidanza), "psicologiche" (quali un periodo di stress notevole, un momento di depressione o esaurimento nervoso, etc.) o particolari "circostanze esteriori" (un momento di seria difficoltà economica, la perdita del lavoro, la malattia di una persona cara che richiede assistenza, etc.), su cui la coppia deve esaminarsi attentamente prima di prendere una risoluzione, perché la liceità del ricorso a tali mezzi dipende solo dalla "serietà di tali motivi", sulla cui validità gli sposi saranno giudicati da Dio. In questo senso, dunque - e solo in questo senso - si parla di procreazione "responsabile": non certo nel senso di sostituirsi a Dio nel decidere se e quanti figli fare (e come e quando farli...), ma nel senso di rispondere con coscienza e generosità ad una divina chiamata, prendendosi la responsabilità di porre qualche temporanea dilazione solo quando gravi motivi lo giustificano o lo richiedano; nulla di più e nulla di meno.

Ecco cos'è un matrimonio secondo Dio, un talamo benedetto da Dio, un'unione casta e umana santificata dalla sua amorevole presenza.

L'ultimo argomento da trattare per terminare l'articolato discorso sul Concilio di Firenze è il secondo dei tre beni del matrimonio: la fedeltà reciproca dei coniugi, cioè il loro amore unico ed esclusivo.

Il sacramento del matrimonio, come abbiamo avuto modo di rilevare, causa tra gli sposi una realtà ontologica del tutto nuova: come dice Gesù nel Vangelo, riprendendo il celebre aforisma del libro della Genesi, gli sposi non sono più due, ma una sola carne. Il sigillo dell'*una caro* viene perfezionato quando gli sposi, dopo aver celebrato le nozze, compiono l'atto coniugale. Da quel momento - e solo da quel momento - il matrimonio è assolutamente completo e non esiste nessuna autorità umana (nemmeno il sommo Pontefice) che abbia il potere di scioglierlo. Gli sposi devono custodire questo legame indissolubile con una fedeltà piena e totale, che parte dal cuore e dalla mente e termina in una condotta illibata e casta nei confronti delle persone diverse dal proprio coniuge. L'adulterio, in questo senso, è peccato gravissimo, in quanto rappresenta la violazione diretta di questo sigillo ed è atto che infligge una ferita mortale alla santità e alla stabilità del matrimonio. In tempi in cui solo il termine "adulterio" può forse far sorridere qualche anima sciagurata - che in mezzo a tanta corruzione abbia perso la retta percezione del bene e del male - è bene ricordare che nei primi secoli della vita della Chiesa sorse in campo dottrinale una questione assai spinosa, che solo il tempo fece risolvere in senso positivo, ma che è bene evidenziare per prendere coscienza dell'estrema gravità di questo peccato. Si discuteva, a quei tempi, se ci fossero dei peccati che, per la loro gravità, non potessero essere rimessi in questo mondo ma solo nell'altro, dopo una vita trascorsa a fare penitenza. Si badi che almeno fino al V-VI secolo, il sacramento della penitenza poteva essere celebrato una sola volta nella vita, con una cerimonia che coinvolgeva tutta la comunità e che veniva gestita direttamente e in prima persona dal vescovo (non dai semplici sacerdoti). Il peccato, infatti, era visto con estremo orrore e come del tutto incompatibile con la vita dei figli di Dio e il sacramento della penitenza come "tavola ultima" a cui aggrapparsi dopo la tragedia del "naufragio del peccato". Ebbene cominciò a prendere forma e corpo la dottrina che ci fossero tre peccati che, per la loro inaudita gravità, richiedessero una penitenza perpetua e da cui non si poteva essere assolti in questo mondo, ma solo rimettendosi direttamente alla divina misericordia. Il primo era l'apostasia, cioè rinnegare la fede cattolica ricominciando a vivere dai pagani; il secondo era l'omicidio volontario, in cui, ovviamente, era compreso l'abominevole delitto dell'aborto; il terzo era appunto l'adulterio, in quanto considerato un orribile sacrilegio contro la santità del matrimonio, una vera profanazione, un qualcosa di vagamente simile alla violazione del sigillo sacramentale operata da quello sciagurato confessore che osasse rivelare i peccati del penitente. Un vero cataclisma, le cui devastanti conseguenze dovevano essere riparate con una vita intera di penitenza! Questa posizione non divenne mai "dottrina ufficiale" della Chiesa e con l'evoluzione della prassi del sacramento della penitenza (e anche con la possibilità di ripeterlo più volte durante la vita) si prese coscienza che tutti i peccati, di cui si sia realmente pentiti, possono essere rimessi dal ministro che agisce *in persona Christi*, obbediente al mandato di Gesù di perdonare in suo nome i peccati. Una sua eco, tuttavia, la si può intravedere nell'attuale disciplina canonica, che individua nell'adulterio l'unico caso in cui è *lecito* (non certamente buono e ancor

meno raccomandato...) al coniuge innocente che non riesca a perdonare subito e di cuore il tradimento subito *interrompere temporaneamente la coabitazione* (non fare separazioni legali!) per prendersi il tempo necessario a trovare la forza di riuscire a perdonare il colpevole. Si badi che si tratta di "temporanea interruzione della coabitazione", nella speranza di poter procedere al più presto alla perfetta riconciliazione col pentimento del coniuge peccatore e il perdono concesso da quello innocente. Come sappiamo non c'è in alcun modo spazio né per separazioni legali, né per divorzi, né ancor meno per eventuali nuove nozze o relazioni.

La fedeltà coniugale, tuttavia, comincia *prima* del matrimonio. Al matrimonio bisogna, infatti, arrivare in condizioni di perfetta castità e integrità (anche fisica), perché il significato e i frutti del sacramento del matrimonio possano essere perfettamente custoditi. Se il corpo di chi è chiamato al matrimonio appartiene a chi sarà sua moglie o suo marito, è ovvio che la fedeltà comincia *prima*, non solo del matrimonio, ma anche prima di aver conosciuto chi sarà colui o colei con cui si dovrà dividere e condividere la vita. I "no" che devono essere detti con fermezza, con coraggio e senza compromesso alcuno nel tempo del fidanzamento (o dei fidanzamenti), non sono altro che un atto dovuto nei confronti di chi ha il diritto esclusivo di avere e di conoscere il proprio futuro coniuge. Ai ragazzi io faccio sempre un esempio: avere rapporti prematrimoniali o contatti sessuali anche minimi durante il fidanzamento, equivale alla condotta di un seminarista che, prima di essere ordinato, osasse celebrare la Messa, oppure fare un battesimo o anche fare una semplice benedizione. Con la differenza che, se un seminarista si azzardasse a fare una cosa del genere, incorrerebbe nella scomunica e potrebbe dire addio per sempre ai sogni di diventare un giorno sacerdote; se due fidanzati vivono come marito e moglie prima del tempo, ai nostri giorni, è cosa considerata assolutamente normale e ci si va tranquillamente a sposare in abito bianco. Tuttavia nel mio cuore di povero fedele cristiano (prima che di sacerdote) sorge una domanda: Ma è giusto? Ma Dio, di persone che fanno queste cose con tanta leggerezza e senza alcun pentimento, cosa penserà? Domande certo retoriche, ma che giro al lettore perché mediti e rifletta... La corruzione dilagante non cambia di una virgola la legge di Dio. Rende solo più difficile viverla. Ma maggiore sarà anche la ricompensa di coloro che sanno essere puri e casti in mezzo a tanta sporcizia e squallore...

Concilio di Trento (1545-1563)

L'ultimo sacramento analizzato dal Concilio di Trento è quello del matrimonio. I riformatori protestanti avevano attaccato anche la santità di questo sacramento, sostenendo che al massimo poteva considerarsi una semplice benedizione e contestando la dottrina dell'unicità, dell'indissolubilità, nonché la disciplina della Chiesa circa gli impedimenti "dirimenti" (questione alquanto tecnica e spinosa, su cui, in questa sede, è opportuno soprassedere). Il Concilio afferma solennemente l'indissolubilità del matrimonio, individuandone, in maniera quanto mai opportuna il fondamento primo non nella sua natura sacramentale (sopravvenuta solo con l'avvento di Cristo), ma nella legge

naturale e precisamente nelle solenni parole ispirate da Dio e contenute nel libro della Genesi (Gen 2,24: "i due saranno una sola carne").

A queste parole, Cristo aggiunse esplicitamente la loro naturale conseguenza di non separare quello che Dio ha congiunto ((Mt 19,6) e san Paolo affermò esplicitamente, nel quinto capitolo della lettera agli Efesini, la natura sacramentale acquisita dal patto nuziale in forza della Passione di Cristo (cf Ef 5). Ciò detto, il Concilio formula alcuni canoni, che, come di consueto, riporteremo tutti e per esteso, riservandoci di commentarne dettagliatamente alcuni che sono di una attualità a dir poco sconcertante e sorprendente.

1. Se qualcuno dirà che il matrimonio non è in senso vero e proprio uno dei sette sacramenti della legge evangelica, istituito da Cristo, ma che è stato inventato dagli uomini nella Chiesa, e non conferisce la grazia, sia anatema.

2. Chi dirà che è lecito ai cristiani avere nello stesso tempo più mogli e che ciò non è proibito da alcuna legge divina, sia anatema.

3. Se qualcuno dirà che solo i gradi di consanguineità e di affinità enumerati nel Levitico possono impedire di contrarre il matrimonio e possono sciogliere uno già contratto e che la Chiesa non può dispensare da qualcuno di essi o costituirne in numero maggiore che lo impediscano e lo sciolgano, sia anatema.

4. Se qualcuno dirà che la Chiesa non poteva stabilire degli impedimenti dirimenti il matrimonio, o che stabilendoli ha errato, sia anatema.

5. Se qualcuno dirà che per motivo di eresia o a causa di una convivenza molesta o per l'assenza esagerata dal coniuge si possa sciogliere il vincolo matrimoniale, sia anatema.

6. Se qualcuno dirà che il matrimonio rato e non consumato non venga sciolto con la professione solenne di uno dei coniugi, sia anatema.

7. Se qualcuno dirà che la Chiesa sbaglia quando ha insegnato ed insegna che secondo la dottrina evangelica ed apostolica non si può sciogliere il vincolo del matrimonio per l'adulterio di uno dei coniugi, e che l'uno e l'altro (perfino l'innocente, che non ha dato motivo all'adulterio) non possono, mentre vive l'altro coniuge, contrarre un altro matrimonio, e che, quindi, commette adulterio colui che, lasciata l'adultera, ne sposi un'altra, e colei che, scacciato l'adultero, si sposi con un altro, sia anatema.

8. Se qualcuno dirà che la Chiesa sbaglia quando, per vari motivi, stabilisce che si può fare la separazione dalla coabitazione tra i coniugi, a tempo determinato o indeterminato, sia anatema.

9. Se qualcuno dirà che i chierici costituiti negli ordini sacri o i religiosi che hanno emesso solennemente il voto di castità, possono contrarre matrimonio, e che questo, una volta contratto, sia valido, non ostante la legge ecclesiastica o il voto, e che sostenere l'opposto non sia altro che condannare il matrimonio; e che tutti quelli che sentono di non avere il dono della castità (anche se ne hanno fatto il voto) possono contrarre matrimonio, sia anatema. Dio, infatti, non nega questo dono a chi lo prega con retta intenzione e non permette che noi siamo tentati al di sopra di quello che possiamo.

10. Se qualcuno dirà che lo stato coniugale è da preferirsi alla verginità o al celibato e che non è cosa migliore e più beata rimanere nella verginità e nel celibato, che unirsi in matrimonio, sia anatema.

11. Se qualcuno dirà che la proibizione della solennità delle nozze in alcuni periodi dell'anno è una superstizione tirannica, che ha avuto origine dalla superstizione dei pagani o condannerà le benedizioni e le altre cerimonie, di cui la Chiesa fa uso in esse, sia anatema.

12. Se qualcuno dirà che le cause matrimoniali non sono di competenza dei giudici ecclesiastici, sia anatema.

Nei canoni del sacramento del matrimonio, oltre a questioni propriamente dogmatiche, sono risolte anche problematiche di natura eminentemente giuridica (quali, per esempio, la disciplina degli impedimenti dirimenti e la competenza esclusiva dei giudici ecclesiastici nelle cause matrimoniali). Tali aspetti, per loro natura, esulano dai fini e dagli obiettivi di questa rubrica. Mi limiterò pertanto a commentare i canoni di natura morale e dogmatica, che peraltro contengono spunti e indicazioni di strettissima attualità.

Il primo dato dogmatico riguarda *l'assoluta indissolubilità del matrimonio rato e consumato*. Nemmeno gravissimi motivi come l'adulterio subito, l'assenza esagerata di un coniuge oppure la molestia della convivenza possono legittimare lo scioglimento del matrimonio validamente celebrato, che non può essere sciolto in nessun modo e in nessun caso da nessuna autorità umana. L'unico rimedio possibile, in situazioni estreme, è "*l'interruzione della coabitazione*" (si badi: *non* la separazione legale) che può essere a tempo determinato o indeterminato e che, nell'attuale disciplina della Chiesa, è consentita (anche se mai consigliata) solo in due casi: adulterio di uno dei coniugi; presenza di gravi fatti che rendano la convivenza impossibile o pericolosa sotto il punto di vista fisico o morale per uno dei coniugi o per i figli. Addirittura in questo secondo caso il Codice di Diritto Canonico prevede il previo consenso "dell'Ordinario", che si può lecitamente omettere solo nel caso in cui il ritardo della separazione (di fatto) potesse compromettere i beni in pericolo. Mi permetto di esporre le mie personali riserve - salvo ovviamente singoli casi concreti in cui potrebbero sussistere delle gravi motivazioni per procedere in questo senso - circa il ricorso all'eventuale *separazione civilmente dichiarata con sentenza, soprattutto quella consensuale*. Il motivo è molto semplice. Nella mente della Chiesa (e nel disegno divino), il matrimonio è un bene che va tutelato il più possibile. Anche quando intervengano gravi episodi che minino il matrimonio e la sua stabilità, tuttavia dentro un orizzonte di fede e di vita cristiana, la speranza è sempre che, prima o poi, si giunga ad una riconciliazione e rappacificazione degli sposi, essendo il matrimonio e la famiglia beni assolutamente da tutelare. Purtroppo l'Italia ha approvato, fin dal 1970, la disciplina che consente il divorzio, il quale può essere pronunciato *solo* (almeno fino al momento in cui si sta scrivendo) se preceduto dalla separazione legale. In questo senso, la separazione legale, che di per sé potrebbe anche considerarsi lecita (pur con qualche riserva), diventa la *conditio sine qua non* per la pronuncia di un futuro divorzio a cui entrambi i coniugi, anche se non andassero più d'accordo, devono opporsi. E' noto, purtroppo, che la separazione può anche essere pronunciata su istanza di una sola delle parti; quindi qualora uno insistesse, sarebbe possibile solo resistervi in sede giudiziale. Questo comportamento appare doveroso, almeno per la parte che volesse continuare a credere e tutelare sotto tutti i punti di vista, l'indissolubilità del matrimonio. Si tratta in sostanza di un istituto inutile: la semplice interruzione della coabitazione (*separazione di fatto*), basta e avanza a tutelare le

situazioni problematiche che possono insorgere, senza mettere a repentaglio la sacralità e indissolubilità del sacramento.

Il canone più attuale e importante, tuttavia, è senz'altro il numero sette, ove si legge che in caso di rottura del matrimonio, "l'uno e l'altro coniuge (perfino l'innocente, che non ha dato motivo all'adulterio) non possono, mentre vive l'altro coniuge, contrarre un altro matrimonio, e che, quindi, commette adulterio colui che, lasciata l'adultera, ne sposi un'altra, e colei che, scacciato l'adultero, si sposi con un altro". Come tutti i canoni, anche questo è posto sotto il sigillo della scomunica. Dinanzi a tanta chiarezza, mi chiedo come sia possibile anche solo prospettare la possibilità di accesso alla comunione sacramentale o ad altri uffici ecclesiali (padrino o madrina, lettore o lettrice) per le coppie (di fatto) che si trovano in questa condizione. L'unico caso, previsto a suo tempo dalla *Familiaris Consortio* di Giovanni Paolo II, che consente una riconciliazione - a condizione di vivere in perfetta castità - senza sciogliere la convivenza adulterina è il caso in cui dalla nuova coppia siano nati dei figli, che hanno diritto - loro sì - di crescere insieme al padre e alla madre. In questo caso, fermo restando il "voto di castità" - debitamente tutelato con opportune precauzioni - è possibile alla coppia ottenere l'assoluzione e comunicarsi in Parrocchie dove la loro posizione irregolare sia sconosciuta. Fuori di questo caso, non si vede alcuna possibilità di come una coppia in stato di oggettivo e perpetuo adulterio possa essere nelle condizioni di ricevere l'assoluzione sacramentale e accostarsi alla santa comunione. Il Vangelo e questo canone del Concilio di Trento rappresentano ostacoli assolutamente insormontabili.

Chiuderei con un accenno al canone dieci che afferma l'oggettiva eccellenza della verginità sul matrimonio, verità alquanto ovvia, ma che deve essere ben compresa. Gesù, la Madonna e san Giuseppe, sono stati vergini e assolutamente casti, dando con la loro vita ovvio esempio dell'eccellenza e della sublimità di questa virtù. Ciò, tuttavia, non comporta in nessun modo uno sminuire il matrimonio, che è e rimane "*sacramentum magnum*"; né significa che tutti i vergini siano, *ipso facto*, santi e tutti gli sposati invece debbano con molta difficoltà sforzarsi di diventarlo (magari con poche possibilità di riuscirci). Ci sono sacerdoti, frati e suore indegni del loro altissimo ministero e che andranno all'Inferno prima e a maggior ragione di tanti laici; e coppie di santi sposi e genitori che rifulgeranno come stelle nel firmamento del cielo. L'oggettiva eccellenza di uno stato non significa automatica e *soggettiva santità* di coloro che lo hanno scelto. Questa, come sempre, dipende dal libero arbitrio e dall'uso che si fa dei doni ricevuti da Dio e delle grazie particolari per santificarsi (e santificare) dentro lo stato di vita che si è abbracciato.